Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

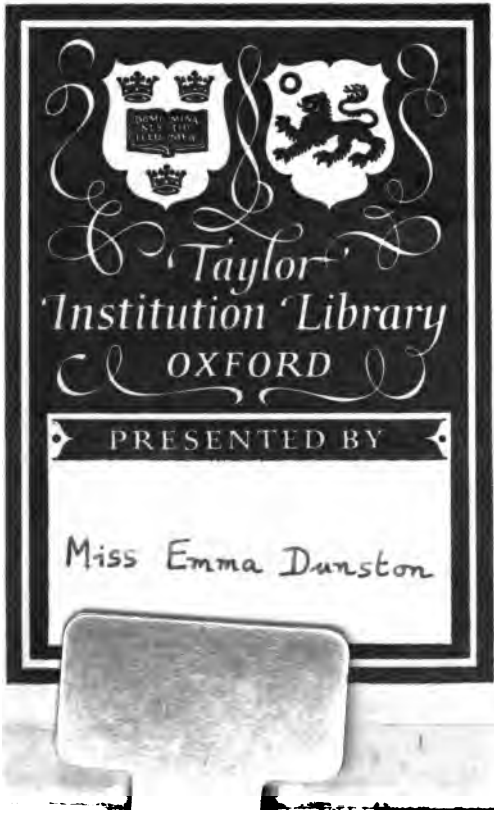
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


Taylor
Institution Library
OXFORD
PRESENTED BY
Miss Emma Dunston

Vet. Ital. IV. A. 305

Vet. Ital. IV. A. 305

L' ORLANDO FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO.

EDIZIONE

Formata sopra i Testi antichi più accreditati,

E

Principalmente sopra quello di VALGRISI *del* 1556.

TOMO QUARTO.

VENEZIA

1811.

VITARELLI.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
26 APR 1984
OF OXFORD
LIBRARY

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Rodomonte dall' oste intende indegno
Biasimo delle donne. Ah lingua fella!
Partesi col pensier d' ir nel suo regno,
E poi si ferma in una chiesa bella;
Ma non depone già l' ira e lo sdegno,
Per fin che vede il volto d' Isabella.
Di lei s' accende; e 'l monaco barbato
Si dispon con furor torsi da lato.

I.

Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a questa istoria orecchia,
A questa che l' ostier dire in dispregio
E in vostra infamia e biasmo s' apparecchia:
Benchè nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile; e sia l' usanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.

II.

Lasciate questo canto; che senz' esso
Può star l' istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch' io l' ò messo,
Non per malevolenzia nè per gara.
Ch' io v' ami, oltre mia lingua che l' à espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N' ò fatto mille prove; e v' ò dimostro
Ch' io son nè potrei esser se non vostro.

III.

Passi, chi vuol, tre carte o quattro senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza
Che si suol dare a finzioni e a fole.
Ma tornando al dir nostro, poich' udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavaliero,
Così l' istoria incominciò l' ostiero:

IV.

Astolfo, re de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovinezza sua sì bello,
Che mai poch' altri giunsero a quel segno.
N' avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle, Zeusi, o se v' è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

V.

Non stimava egli tanto per l' altezza
Del grado suo, d' aver ognun minore;
Nè tanto, che di genti e di ricchezza,
Di tutti i re vicini era il maggiore;
Quanto, che di presenzia e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea di questo, udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più e' oda.

VI.

Tra gli altri di sua corte, avea assai grato
Fausto Latini, un cavalier romano;
Con cui soventé essendosi lodato
Or del bel viso, or della bella mano;
Ed avendolo un giorno domandato
Se mai veduto avea presso e lontano
Altro uom di forma così ben composto;
Contra quel che credea, li fu risposto.

VII.

Dico, rispose Fausto, che secondo
Ch' io veggo, e che parlarne odo a ciascuno;
Nella bellezza di pochi pari al mondo;
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest' uno è un fratel mio, detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch' ognuno
Di bellà molto addietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t' adegui e passi.

VIII.

Al re parve impossibil cosa udire;
Che sua la palma infin allora tenne:
E d' aver conoscenza alto desire,
Di sì lodato giovene, li venne.
Fe sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel promettergli convenne;
Bench' a poterlo indur che ci venisse,
Saría fatica, e la cagion li disse:

IX.

Che 'l suo fratello era uom che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita
Che del ben che fortuna li concede,
Tranquilla e senza affanni avea nodrita;
La roba di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavía lontana
Più che non parría a un altro ire alla Tana:

X.

E la difficultà saría maggiore
A poterlo spiccar dalla mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere:
Pur per ubbidir lui che gli è signore,
Disse d' andare, e far oltre il potere.
Giunse il re ai preghi, tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

XI.

Partissi, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, ch' a venire al re li persuase:
E fece ancor, (benchè difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase;
Proponendole il ben che n' uscirìa,
Oltre ch' obbligo sempre egli l' avrìa.

XII.

Fisse Giocondo alla partita il giorno.
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vesti fe far per comparire adorno;
Che talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Cogli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Li dice che non sa come patire
Potrà tal lontananza, e non morire;

XIII.

Che pensandone sol, dalla radice
Sveller si sente il cor dal lato manco.
Deh, vita mia, non piangere, le dice
Giocondo; e seco piange egli non manco.
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi almanco:
Nè mi faría passar d' un giorno il segno,
Se mi donasse il re mezzo il suo regno.

XIV.

Nè la donna perciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E s' al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran meraviglia.
Non lascia il duol che giorno e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch' al fratello abbia promesso.

XV.

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch' una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un pellegrin bocemme;
Ed il padre di lei, che in casa il tolse,
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, ed al marito diede.

XVI.

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ognor li ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo:
Non perchè dar ricordo li convenga;
Che nè tempo nè absenzia mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte,
Ch' à di lei sempre, e avrà dopo la morte.

XVII.

La notte ch' andò innanzi a quella aurora
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par che 'n braccio mora
La moglie che n' à tosto da star senza.
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un' ora
Viene il marito all' ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricolcò nel letto.

XVIII.

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch' avea sotto il guancial messa la sera,
Poi per oblivion l' avea lasciata.
Lasso, dicea tra se, di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l' amor suo infinito!

XIX.

Pensa la scusa; e poi li cade in mente
Che non sarà accettabile nè buona,
Mandi famigli o mandivi altra gente,
S' egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: 'Or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona;
Che dentro a Roma è forza, ch' io rivada:
E credo anco di giungerti per strada.

XX.

Non potría fare altri il bisogno mio;
Nè dubitar, ch' io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse: Addio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al sole a fuggir l' aer cieco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

XXI.

La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea;
Che la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovine giacea.
Riconobbe l' adultero di botto,
Per la pratica lunga che n' avea;
Ch' era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d' umil nazione.

XXII.

S' attonito restasse e mal contento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch' esserne mai per far l' esperimento
Che con suo gran dolor ne fe costui.
Dallo sdegno assalito, ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma dall' amor che porta al suo dispetto
All' ingrata moglier, li fu interdetto.

XXIII.

Nè lo lasciò questo ribaldo amore
(Vedi se se l' avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e ritornò a cavallo;
E punto egli d' amor, così lo punse,
Ch' all' albergo non fu, che 'l fratel giunse.

XXIV.

Cambiato a tutti parve esser nel volto;
Vider tutti, che 'l cor non avea lieto:
Ma non v' è chi s' apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch' amor sia del mal causa ognun s' avvisa;
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

XXV.

Estimasi il fratel, che dolor abbia
D' aver la moglie sua sola lasciata:
E per contrario duolsi egli ed arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa, e con gonfiate labbia
Sta l' infelice; e sol la terra guata.
Fausto ch' a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

XXVI.

Di contrario liquor la piaga gli unge;
E dove tor dovria, gli accresce doglie;
Dove dovria saldar, più l' apre e punge:
Questo li fa col ricordar la moglie.
Nè posa dì nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

XXVII.

Par che gli occhi si ascondan nella testa;
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
Della beltà, sì poca li ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe soggiornare all' Arbia e all' Arno:
E se di bello avea serbato cosa,
Tosto restò come al sol colta rosa.

XXVIII.

Oltrech' a Fausto incresca del fratello
Che veggia a simil termine condutto,
Via più gl' incresce che bugiardo a quello
Principe a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse al fin dentro a Pavía.

XXIX.

Già non vuol che lo veggia il re improvviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo:
Ma per lettere innanzi li dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene appena vivo;
E ch' era stato all' aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato d' una febbre ria,
Che più non parea quel ch' esser solía.

XXX.

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il re d' amico avere;
Che non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza addietro rimanere;
Benchè conosca, se non fosse il male,
Che gli saría superiore o uguale.

XXXI.

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio:
Lo visita ogni giorno, ogni ora n' ode;
Fa gran provvision, che stia con agio;
E d' onorarlo assai si studia e gode.
Langue Giocondo; che 'l pensier malvagio
Ch' à della ria moglier, sempre lo rode:
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

XXXII.

Le stanze sue che sono appresso al tetto
L' ultime, innanzi ánno una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perch' ogni compagnía prova nimica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nova fatica;
E trovò quivi (or chi lo credería!)
Chi lo sanò della sua piaga ria.

XXXIII.

In capo della sala, ove è più scuro,
(Che non vi s' usa le finestre aprire)
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d' aria più chiara un raggio uscire.
Pon l' occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fora a chi l' udisse dire:
Non l' ode egli d' altrui, ma se lo vede;
Ed anco agli occhi suoi proprj non crede.

XXXIV.

Quindi scopría della regina, tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verría introdutta,
Se per molto fedel non l' avesse ella.
Quindi mirando vide in strana lutta,
Ch' un nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin stato sì dotto,
Che la regina avea messa di sotto.

XXXV.

Attonito Giocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur, ch' egli era in fatto
E non in sogno, a se stesso credette.
A uno sgrignuto mostro e contraffatto
Dunque, disse, costei si sottomette,
Che 'l maggior re del mondo à per marito,
Più bello e più cortese! oh che appetito!

XXXVI.

E della moglie sua che così spesso
Più d' ogni altra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s' avea tolto appresso;
Ed or li parve che escusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso
Che d' un sol uomo mai non contentosse;
E s' án tutte una macchia d' uno inchiostro,
Almen la sua non s' avea tolto un mostro.

XXXVII.

Il dì seguente alla medesima ora,
Al medesimo luogo fa ritorno;
E la regina e il nano vede ancora,
Che fanno al re pur il medesmo scorno.
Trova l' altro dì ancor, che si lavora,
E l' altro; e al fin non si fa festa giorno:
E la regina (che li par più strano)
Sempre si duol che poco l' ami il nano.

XXXVIII.

Stette fra gli altri un giorno a veder, ch' ella
Era turbata e in gran malenconia;
Che due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta; et udì quella,
Che: Madonna, egli gioca, riferia;
E per non stare in perdita d' un soldo,
A voi nega venire il manigoldo.

XXXIX.

A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi e 'l viso;
E, quale in nome, diventò giocondo
D' effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rabicondo,
Che sembra un cherubin del paradiso:
Che 'l re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazion si meraviglia.

XL.

Se da Giocondo il re bramava udire
Onde venisse il subito conforto;
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorría che più di se, punire
Volesse il re la moglie di quel torto:
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il re fece giurar sull' agnusdei.

XLI.

Giurar lo fe, che nè per cosa detta
Nè che li sia mostrata, che gli spiaccia;
Ancorch' egli conosca che diretta-
Mente a sua maestà danno si faccia;
Tardi o per tempo, mai farà vendetta.
E di più vuole ancor, che se ne taccia
Sì, che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto o in detto, che 'l re il caso intenda.

XLII.

Il re ch' ogni altra cosa, se non questa,
Creder potria, li giurò largamente.
Giocondo la cagion li manifesta,
Ond' era molti dì stato dolente:
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d' un suo vil sergente:
E che tal pena al fin l' avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

XLIII.

Ma in casa di sua altezza avea veduto
Cosa che molto gli scemava il duolo;
Che se bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v' esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Li dimostrò il bruttissimo orniccinolo
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giocar di schiene.

XLIV.

Se parve al re, vituperoso l' atto,
Lo crederete ben senza ch' io 'l giuri;
Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca al fin si turi,
E che l' ira trangugi amara ed acra,
Poichè giurato avea sull' ostia sacra.

XLV.

Che debbo far, che mi consigli, frate?
Disse a Giocondo, poichè tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam, disse Giocondo, queste ingrate;
E proviam se son l' altre così molli:
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel ch' altri delle nostre án fatto a nui.

XLVI.

Ambi gioveni siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà che n' usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non án ripari?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranne almen l' aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbia prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

XLVII.

La lunga absenzia, il veder varj luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dall' amorose passioni il core..
Lauda il parer, nè vuol che si proróghi
Il re l' andata; e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnía
Del cavalier roman, si mette in via.

XLVIII.

Travestiti cercaro Italia e Francia,
Le terre de' Fiamminghi e degli Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai preghi lor, cortesi.
Davano, e dato loro era la mancia;
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate furon molte, e foro
Anch' altrettante che pregaron loro.

XLIX.

In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi a vera prova,
Che non men nelle lor, che nell' altrui
Femmine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nova;
Che mal possono entrar nell' altrui porte,
Senza mettersi a risghio della morte.

LVI.

Nell' albergo un garzon stava per fante,
Che in casa della giovene già stette
A' servigi del padre, e d'essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s' adocchiar, ma non ne fer sembiante;
Ch' esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto che i patroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

LVII.

Il fante domandò dove ella gisse,
E qual de' duo signor l' avesse seco.
Appunto la Fiammetta il fatto disse.
(Così avea nome; e quel garzone, il Greco)
Quando sperai che 'l tempo, oimè! venisse,
Il Greco le dicea, di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

LVIII.

Fannosi i dolci miei disegni, amari,
Poichè sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun' danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch' avanzato m' avea de' miei salari
E delle benandate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

LIX.

La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge:
Vuomi, dice, lasciar così morire!
Colle tue braccia i fianchi almen mi cinge,
Lasciami disfogar tanto desire;
Ch' innanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia, mi fa morir contento.

LX.

La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Quì dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiongea: Certo mi rendo,
Che s' un terzo ami me di quel ch' io t' amo,
In questa notte almen troverai loco,
Che ci potrem godere insieme un poco.

LXI.

Come potrò, diceagli la fanciulla,
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco or l' uno, or l' altro si trastulla,
E sempre all' un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla;
Che ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, purchè tu voglia:
E dei voler, quando di me ti doglia.

LXII.

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch' ognuno dorma;
E pienamente come far convegna,
E dell' andare e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all' uscio e lo spinge; e quel li cede:
Entra pian piano, e va a tentón col piede.

LXIII.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l' altro par che mova
A guisa che di dar tema nel vetro;
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l' nova.
E tien la mano innanzi simil metro:
Va brancolando infin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

LXIV.

Fra l' una e l' altra gamba di Fiammetta
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l' abbracciò stretta,
E sopra lei fin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta;
Che mai bestia mutar non li convenne:
Che questa pare a lui, che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

LXV.

Avea Giocondo, ed avea il re sentito
Il calpestio che sempre il letto scosse;
E l' uno e l' altro d' uno error schernito,
S' avea creduto che 'l compagno fosse.
Poich' ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse.
Saettò il sol dall' orizzonte i raggi:
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

LXVI.

Il re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei;
E tempo è ben, che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu di' quel ch' io a dire avrei.
A te tocca posare, e pro ti faccia;
Che tutta notte ài cavalcato a caccia.

LXVII.

Anch' io, soggiunse il re, senza alcun fallo
Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se mi avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco e romperé ogni patto:
Sì che non convenia tal cenni usare;
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

LXVIII.

Tanto replica l'un, tanto soggiunge
L' altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge;
Ch' ad ambeduo l' esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta che non era lunge,
E della fraude esser scoperta teme;
Per fare in viso l' uno all' altro dire
Quel che, negando, ambi parean mentire.

LXIX.

Dimmi, le disse il re con fiero sguardo,
E non temer di me nè di costui:
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l' un provar l' altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

LXX.

Domandò lor perdono, che d' amore
Ch' a un giovinetto avea portato, spinta;
E da pietà d' un tormentato core
Che molto avea per lei patito, vinta;
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch' ambi credesser che 'l compagno fusse.

LXXI.

Il re e Giocondo si guardaro in viso,
Di meraviglia e di stupor confusi;
Nè d' aver anche udito lor fu avviso,
Ch' altri due fussin mai così delusi.
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta, e gli occhi chiusi,
Potendo appena il fiato aver del petto,
Addietro si lasciar cader sul letto.

LXXII.

Poich' ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l' accocchi,
Se non giova tra due questa tenere,
E stretta sì, che l' uno e l' altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potría far che non fosse tradito.

LXXIII.

Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Nè di tante una è ancor, che ne contraste.
Se proviam l' altre, fian simili anch' elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell' altre caste:
E se son come tutte l' altre sono,
Che torniamo a godercele fia buono.

LXXIV.

Conchiuso ch' ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenzia di molti gli la diero
Per moglie, e dote che li fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero
Ch' era a Ponente, volsero a Levante;
Ed alle mogli lor se ne tornaro,
Di che affanno mai più non si pigliaro.

LXXV.

L' ostier quì fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin; nè gli rispose
Parola mai, finchè non fu finita.
Poi disse: Io credo ben, che dell' ascose
Femminil frode sia copia infinita;
Nè si potría della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

LXXVI.

Quivi era un uom d' età, ch' avea più retta
Opinion degli altri, e ingegno e ardire;
E non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femmina fosse, più patire;
Si volse a quel ch' avea l' istoria detta,
E li disse: Assai cose udimmo dire,
Che veritade in se non ánno alcuna;
E ben di queste è la tua favol' una.

LXXVII.

A chi te la narrò, non do credenza,
Se evangelista ben fosse nel resto;
Ch' opinione più ch' esperienza
Ch' abbia di donne, lo facea dir questo.
L' avere ad una o due malivolenza,
Fa ch' odia e biasma l' altre oltre all' onesto;
Ma se li passa l' ira, io vo' tu l' oda,
Più ch' ora biasmo, anco dar lor gran loda.

LXXVIII.

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch' a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d' onore
Verso una trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d' infinite si dovrebbe;
E se 'l Valerio tuo disse altramente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

LXXIX.

Ditemi un poco: è di voi forse alcuno
Ch' abbia servato alla sua moglie fede?
Che neghi andar, quando gli sia opportuno,
All' altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
Non parlo delle pubbliche ed infami.

LXXX.

Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancorchè fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste, or quelle,
Che tutti lasceremmovi la pelle.

LXXXI.

Quelle che i lor mariti ánno lasciati,
Le più volte cagione avuta n' ánno,
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor, dell' altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo esser amati;
E tor colla misura ch' a lor danno.
Io farei, se a me stesse il darla e torre,
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

LXXXII.

Saría la legge, ch' ogni donna colta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse, ch' una volta
Avesse adulterato il suo consorte:
Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
Nè temería il marito nè la corte.
Cristo à lasciato ne' precetti suoi:
Non fare altrui quel che patir non vuoi.

LXXXIII.

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo, chi à di noi più brutte note?
Che continente non si trova un solo.
E molto più n' à d' arrossir le gote;
Quando, bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura ed omicidio, e se v' è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

LXXXIV.

Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio:
Ma il Saracin che fuggía udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo ed empio;
Sì che lo fece per timor tacere,
Ma già non lo mutò di suo parere.

LXXXV.

Posto ch' ebbe alle liti e alle contese
Termine il re pagan, lasciò la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir dell' aria scura e densa;
Ma della notte, a sospirar l' offese
Più della donna, ch' a dormir, dispensa.
Quindi parte all' uscir del novo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio.

LXXXVI.

Perocch' avendo tutto quel rispetto
Ch' a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono ch' a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovria sì buon destriero,
Lo pon per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

LXXXVII.

Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all' acqua dalla sponda.
Quella non molto grande, e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in sulla proda e in sulla poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

LXXXVIII.

Anzi nel capo o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Dappoichè li nemici à nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovria dargli aiuto.

LXXXIX.

Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte, col cor d' affanni grave;
E non si può l' ingiuria tor di mente,
Che dalla donna e dal suo re avuto ave;
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star nell' acqua, il foco;
Nè può stato mutar, per mutar loco.

XC.

Come l' infermo che dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia sull' uno, o sia sull' altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il Pagano al male ond' era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua schermo.

XCI.

Non puote in nave aver più pazienza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Che queste terre ed altre ubbidienza,
Che son tra il fiume e il celtibero monte,
Rendean al re Agramante e al re di Spagna
Dal dì che fu signor della campagna.

XCII.

Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta;
Che per le spesse ingiurie che sostenne
Dai soldati, a votarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nell' apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

XCIII.

Quivi ritrova una piccola chiesa
Di novo sopra un monticel murata;
Che poichè intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Che pel sito, e perch' era sequestrata
Dai campi onde avea in odio udir novella,
Li piacque sì, chè mutò Algieri in quella.

XCIV.

Mutò d' andare in Affrica pensiero,
Sì comodo li parve il luogo e bello.
Famigli e carriaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio a lato alla rivera;
Sì che d' avervi ogni agio il modo v' era.

XCV.

Standovi un giorno il Saracin pensoso,
(Come pur era il più del tempo usato)
Vide venir per mezzo un prato erboso
Che d' un picciol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnía d' un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

XCVI.

Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi deve esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovía,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai ch' per Provenza ne venía
Sotto la scorta del vecchio preclaro
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

XCVII.

Comechè in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crini incolti;
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti,
Ed altri testimonj d' una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che colle Grazie Amor vi può aver stanza.

XCVIII.

Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, mise il pensiero al fondo,
Ch' avea di biasmar sempre e d' odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben li par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, a modo
Che dall' asse si trae chiodo con chiodo.

XCIX.

Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizione domandolle.
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante:
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier che in Dio non crede,
D' ogni legge nimica e d' ogni fede:

C.

E chiama intenzione erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo cura,
Nè men biasmar, che l' avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor mette sotterra:
Alcuno util per se non ne riceve,
E dall' uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle ed innocenti.

CI.

Il monaco ch' a questo avea l' orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spirital cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta.
Ma il Saracin che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che li dispiacque:

CII.

E poichè in vano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì, che tacesse;
E che di pazienza il freno roppe;
Le mani addosso con furor li messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse:
Sì che finirò il canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

Fine del Canto Vigesimottavo.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO VIGESIMONONO.

ARGOMENTO.

La pudica Isabella, con pensiero
Di mantener sua castitade, è presta
Ad indur, ebbro, Rodomonte fiero
Dal collo a dipartir la bella testa.
Esso fa un ponte, ed al suo cimitero
Sacra l' arme d' ognuno e sopravvesta.
S' azzuffa con Orlando ch' indi passa,
E di pazzia diversi segni lascia.

I.

O degli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a variar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente;
Più quei che nascon d' animoso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che non che spegner l' odio, ma pensai
Che non dovesse intepidirlo mai.

II.

Donne gentil, per quel ch' a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che con suo mal non li dimostro
Quanto abbia fatto error, non li perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch' ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingue, che dir mal di voi.

III.

Ma che parlò come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperienzia.
Già contra fatto trasse fuor lo stocco
Dell' ira, senza farvi differenzia.
Poi d' Isabella un guardo sol l' à tocco,
Che subito li fa mutar sentenzia:
Già in cambio di quell' altra la disia:
L' à vista appena, e non sa ancor chi sia.

IV.

E come novo amor lo punge e scalda,
Move alcune ragioni di poco frutto,
Per romper quella mente intera e salda
Ch' ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l' eremita che le è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argomenti più validi e fermi,
Quanto più può le fa ripari e schermi.

V.

Poichè l' empio Pagan molto à sofferto
Con lunga noia quel monaco audace;
E che gli à detto in van ch' al suo deserto
Senza lei può tornar quando li piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol tregua nè pace;
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese:

VI.

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poich' una e due volte raggirollo,
Da se per l' aria verso il mar lo scaglia.
Che n' avvenisse, nè dico nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne dalla testa;

VII.

Ed altri, che a cadere andò nel mare
Ch' era più di tre miglia indi lontano,
E che morì per non saper notare,
Fatti assai preghi ed orazioni in vano;
Altri, ch' un santo il venne ad aiutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol la vera sia;
Di lui non parla più l' istoria mia.

VIII.

Rodomonte crudel, poichè levato
S' ebbe da canto il garrulo eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la donna mesta e sbigottita;
E col parlar ch' è fra gli amanti usato,
Dicea ch' era il suo core e la sua vita,
E 'l suo conforto e la sua cara speme,
Ed altri nomi tai che vanno insieme:

IX.

E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l' innamora,
L' usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:
E benchè 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Che non li par che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

X.

E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto si vedea,
Vorría trovarsi innanzi in mezzo il foco:
E seco tuttavolta rivolgea
S' alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

XI.

Fa nell' animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l barbaro crudel n' abbia il suo intento,
E che le sia cagion d' errar sì forte
Contra quel cavalier che in braccio spento
L' avea crudele e dispietata sorte;
A cui fatto áve col pensier devoto,
Della sua castità perpetuo voto.

XII.

Crescer più sempre l' appetito cieco
Vede del re pagan, nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all' atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò al fin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

XIII.

Al brutto Saracin che le venía
Già contra con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesía
Che mostrata le avea ne' primi detti;
Se fate che con voi sicura io sia
Del mi' onor, disse, e ch' io non ne sospetti;
Cosa all' incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch' avermi l' onor tolto.

XIV.

Per un pianer di sì poco momento,
Di che n' à sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potreste tuttavía ritrovar cento
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

XV.

Ò notizia d' un' erba, e l' ò veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera e con ruta
Ad un foco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d' esso
Tre volte il corpo, in tal modo l' indura,
Che dal ferro e dal foco l' assicura.

XVI.

Io dico, se tre volte se n' immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l' ampolla;
Che sua virtù più termine non giova.
Io so far l' acqua, ed oggi ancor farolla;
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s' io non fallo, esser più grata,
Che d' aver tutta Europa oggi acquistata.

XVII.

Da voi dimando in guiderdon di questo,
Che sulla fede vostra mi giuriate
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe ritornar, che in tanta volontate
Venne, ch' inviolabil si facesse,
Che più ch' ella non disse, le promesse.

XVIII.

E serveralle finchè venga fatto
Della mirabil acqua esperienza;
E sforzerassi intanto a non far atto,
A non far segno alcun di violenza.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non à timor nè riverenza
Di Dio o di santi; e nel mancar di fede,
Tutta a lui la bugiarda Affrica cede.

XIX.

Ad Isabella il re d' Algier scongiuri
Di non la molestar fe più di mille;
Purch' essa lavorar l' acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze, e per valloni oscuri,
Dalle città lontana e dalle ville,
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l' abbandona, e l' è sempre vicino.

XX.

Poichè in più parti, quanto era a bastanza
Colson dell' erbe con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza;
Dove quel paragon di continenza,
Tutta la notte spende, che l' avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza:
E a tutta l' opra e a tutti quei misteri
Si trova ognor presente il re d' Algieri,

XXI.

Che producendo quella notte in gioco
Con quelli pochi servi ch' eran seco,
Sentía per lo calor del vicin foco
Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto, or poco,
Duo barili votar pieni di greco
Ch' aveano tolto uno o due giorni innanti
I suoi scudieri a certi viandanti.

XXII.

Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna:
E poichè lo gustò, liquor divino
Li par, miglior che 'l nettare o la manna;
E riprendendo il rito saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino ch' andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti, come un torno.

XXIII.

La donna in questo mezzo la caldaia
Dal foco tolse, ove quell' erbe cosse;
E disse a Rodomonte: Acciocchè paia
Che mie parole al vento non ò mosse,
Quella che 'l ver dalla bugía dispaia,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l' esperienzia ancora
Non nell' altrui, ma nel mio corpo or ora.

XXIV.

Io voglio a fare il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno;
Acciò tu forse non facessi stima,
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada;
Se questa abbia vigor, se quella rada.

XXV.

Bagnossi, come disse, e lieta porse
All' incauto Pagano il collo ignudo;
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontro a cui non vale elmo nè scudo:
Quell' uom bestial le prestò fede; e scorse
Sì colla mano, e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d' Amore albergo,
Fe tronco rimanere il petto e il tergo.

XXVI.

Quel fe tre balzi; e fummo udita chiara
Voce ch' uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch' avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, della castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade;

XXVII.

Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei versi avessin forza, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna, e come,
Perchè mille e mill' anni e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all' altre esempio di tua fede.

XXVIII.

All' atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator già gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le invidiabil acque giurd
Che non muterà secolo futuro.

XXIX.

Per l' avvenir vo' che ciascuna ch' aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Tal che Parnasso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

XXX.

Dio così disse; e fe serena intorno
L' aria, e tranquillo il mar, più che mai fosse.
Fe l' alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà novo Breusse;
Che, poichè 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

XXXI.

Placare o in parte satisfar pensosse
All' anima beata d' Isabella,
Se, poich' a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d' ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

XXXII.

Di tutti i luoghi intorno fa venire
Mastri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben seimila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che dalla cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa che i duo amanti avea nel centro.

XXXIII.

Imita quasi la superba mole
Che fe Adriano all' onda tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole;
Ch' abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole
Fece sull' acqua che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava appena a duo cavalli loco;

XXXIV.

A duo cavalli che venuti a paro,
O che insieme si fossero scontrati:
E non avea nè sponda nè riparo;
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi, vuol che costi caro
A guerrieri, o pagani o battezzati;
Che delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

XXXV.

In diece giorni e in manco fu perfetta
L' opra del ponticel che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume:
Pur fu levata sì, ch' alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d' ogni cavalier che venía al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

XXXVI.

E quel s' armava, e se gli venía a opporre
Ora sull' una, ora sull' altra riva;
Che se 'l guerrier venía di ver la torre,
Sull' altra proda il re d' Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume ch' alto era e profondo.
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

XXXVII.

Aveasi immaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove li conveníia molt' acqua bere;
Del fallo a che l' indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere:
Come l' acqua, non men che 'l vino, estingua
L' error che fa pel vino o mano o lingua.

XXXVIII.

Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch' a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più dritta fusse:
Altri l' ardire, e più che vita caro
L' onore, a farvi di se prova indusse.
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan le arme, e molti insieme l' alma.

XXXIX.

Di quelli ch' abbattea, s' eran Pagani,
Si contentava d' aver spoglie ed armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani;
E che in Algier poi li mandasse, parmi.
Finita ancor non era l' opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

XL.

A caso venne il furioso conte
A capitar su questa gran riviera
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finita era
La torre nè il sepolcro, e appena il ponte:
E di tutt' arme, fuor che di visiera,
A quell' ora il Pagan si trovò in punto;
Ch' Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.

XLI.

Orlando, come il suo furor lo caccia,
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com' era innanzi alla gran torre,
Li grida di lontano, e li minaccia;
Nè se li degna colla spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.

XLII.

Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando ch' era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l' orecchia sorda.
Bisogna ch' io castighi questo matto,
Disse il Pagano; e colla voglia ingorda
Venia per trabboccarlo giù nell' onda,
Non pensando trovar chi li risponda.

XLIII.

In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era, se vi ricorda, Signor, quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuorchè, dove era, dentro da Parigi.

XLIV.

Nell' arrivar di Fiordiligi al ponte,
(Che così la donzella nomata era)
Orlando s' attaccò con Rodomonte
Che lo volea gittar nella rivera.
La donna ch' avea pratica del conte,
Subito n' ebbe conoscenza vera;
E restò d' alta meraviglia piena,
Della follía che così nudo il mena.

XLV.

Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor de' duo tanto possenti.
Per far del ponte l' un l' altro cadere,
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è ch' un pazzo debba sì valere!
Seco il fiero Pagan dice tra denti;
E quà e là si volge e si raggira
Pieno di sdegno e di superbia e d' ira.

XLVI.

Con l' una e l' altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe, or fuor li pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso che sveller si crede
L' arbor onde è caduto, e come n' abbia
Quello ogni colpa, odio li porta e rabbia.

XLVII.

Orlando che l' ingegno avea sommerso
Io non so dove, e sol la forza usava,
L' estrema forza a cui per l' universo
Nessuno o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l' onda, e il lito geme.

XLVIII.

L' acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com' un pesce:
Di quà le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo o in loda questo li riesce.
Ma il Pagan che dall' arme era impedito,
Tornò più tarde e con più affanno al lito.

XLIX.

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la rivera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v' era.
Poichè nè l' arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del conte
Che lascia addietro e torre e fiume e ponte.

L.

Pazzia sarà, se le pazzie d' Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante e tante fur, ch' io non so quando
Finir: ma n' anderò scegliendo alcuna
Solenne ed atta da narrar cantando,
E ch' all' istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

LI.

Trascorso avea molto paese il conte,
Come dal grave suo furor fu spinto;
Ed al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il sol ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle
Che pendea sopra una profonda valle.

LII.

Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherecci giovani ch' innante
Avean di legna un loro asino carco:
E perchè ben s' accorsero al sembiante,
Ch' avea di cervel sano il capo scarco,
Li gridano con voce minacciante,
O ch' addietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

LIII.

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d' un piede,
E giunge appunto l' asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch' uno augelletto
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d' un colle,
h' un miglio oltre la valle il giogo estolle.

LIV.

Egli verso i duo giovani s' avventa,
Dei quali un, più che sennо, ebbe ventura;
Che dalla balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rabi e di verzura;
A cui bastò graffiarli un poco il volto,
Del resto lo mandò libero e sciolto.

LV.

L' altro s' attacca ad un scheggion ch' usciva
Fuor della rocca, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s' alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo copra.
Ma quel mei piedi (che non vuol che viva)
Lo piglia mentre di salir s' adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch' in duo pezzi lo straccia.

LVI.

A quella guisa che veggiam talora
Farsi d' un arion, farsi d' un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora,
Che falcone o ch' astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non mora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!
Ch' ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l' udì Turpino, e a noi lo scrisse.

LVII.

E queste ed altre assai cose stupende
Fece nel travérsar della montagna.
Dopo molto cercare, al fin discende
Verso merigge alla terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende,
Ch' intorno a Tarracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

LVIII.

Dove dal sole alquanto si ricopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, li venne a caso sopra
Angelica la bella, e il suo marito,
Ch' eran (sì come io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in sull' ispano lito.
A men d' un braccio ella li giunse appresso,
Perchè non s' era accorta ancora d' esso.

LIX.

Che fosse Orlando, nulla le sovviene:
Troppo è diverso da quel ch' esser suole.
Da indi in quà, che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all' ombra e al sole.
Se fosse nato all' aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

LX.

Quasi ascosi avea gli occhi nella testa;
La faccia macra, e come un osso asciutta;
La chioma rabbuffata, orrida e mesta;
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per aiuto alla sua guida.

LXI.

Come di lei s' accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto;
Così li piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D' averla amata e riverita molto,
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Le corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fera.

LXII.

Il giovine che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percote e fiede,
Come lo trova che li volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se li crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch' acciar; ch' Orlando nato
Impenetrabil era ed affatato.

LXIII.

Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girar il pugno strinse,
E colla forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier che 'l Saracino spinse.
Feril sul capo, e come fosse vetro,
Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
E rivoltosi in un medesmo instante
Dietro a colei che li fuggiva innante.

LXIV.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che strale da cocca.
Dell' anel ch' à nel dito, si rammenta,
Che può salvarla; e se lo getta in bocca:
E l' anel che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

LXV.

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l' anello,
O pur, che la giumenta traboccasse;
(Che non posso affermar questo nè quello)
Nel medesmo momento che si trasse
L' anello in bocca e celò il viso bello,
Levò le gambe ed uscì dell' arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

LXVI.

Più corto che quel salto era due dita,
Avviluppata rimanea col matto
Che coll' urto le avría tolta la vita;
Ma gran ventura l' aiutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch' altro furto le dia aita
D' un' altra bestia, come prima à fatto;
Che più non è per riaver mai questa
Ch' innanzi al paladin l' arena pesta.

LXVII.

Non dubitate già, ch' ella non s' abbia
A provvedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l' impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, ed ecco l' à nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

LXVIII.

Con quella festa il paladin la piglia,
Ch' un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redini e la briglia,
E spicca un salto, ed entra nella sella;
E correndo, la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

LXIX.

Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va colla cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando, come trar la possa;
E finalmente se l' arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

LXX.

Sentendo poi, che li gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano:
Ella il seguía con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Cammina; e dicea in vano.
Se l' avesse seguíto di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin, dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro;

LXXI.

E così la strascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
Dei sassi ch' eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E via correndo, il suo cammin non tarda.

LXXII.

Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continuando il corso ad Occidente:
E tuttavía saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, purch' egli invase,
Rapisce; ed usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa.
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

LXXIII.

Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua donna, se non s' ascondea;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maladetto sia l' anello ed anco
Il cavalier che dato gliel avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di se vendetta e di mill' altri a un tratto.

LXXIV.

Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d' Orlando quante oggi ne sono;
Ch' ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma primachè le corde rallentate
Al canto, disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l' ascolta.

Fine del Canto Vigesimonono.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Orlando lascia in diverso sentiero
Di diverse pazzie fiero sembiante.
Uccide Mandricardo il buon Ruggiero:
Di lui si lagna e duolsi Bradamante,
Che ferito ed infermo nel pensiero,
Le manca alle promesse fatte avante.
Il buon Rinaldo a Mont' Alban venuto,
Va per dar co' fratelli a Carlo aiuto.

I.

Quando vincer dall' impeto e dall' ira
Si lascia la ragion, nè si difende;
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo, che l'error s' emende.
Lasso! io mi doglio e affliggo in vano di quanto
Dissi per ira al fin dell' altro canto.

II.

Ma simile son fatto ad uno infermo
Che dopo molta pazienzia e molta,
Quando contra il dolor non à più schermo,
Cede alla rabbia, e a bestemmiar si volta.
Manca il dolor; nè l' impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta:
E si ravvede e pente, e n' à dispetto;
Ma quel ch' à detto, non può far non detto.

III.

Ben spero, donne, in vostra cortesía
Aver da voi perdon, poich' io vel chieggio.
Voi scuserete; che per frenesía,
Vinto dall' aspra passion, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia
Che mi fa star, ch' io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel di ch' io son poi gramo:
Sallo Iddio, s' ella à il torto; e sa s' io l' amo.

IV.

Non men son fuor di me, che fosse Orlando;
E non son men di lui di scusa degno,
Ch' or per li monti, or per le piagge errando,
Scorse in gran parte di Marsilio il regno.
Molti dì la cavalla strascinando
Morta, come era, senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Li fu forza il cadavero lasciare.

V.

E perchè sa notar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all' altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, benchè li vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva;
Vorrei del tuo ronzin, li disse il matto,
Colla giumenta mia fare un baratto.

VI.

Io te la mostrerò di quì, se vuoi;
Che morta là sull' altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi.
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz' altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

VII.

Io voglio il tuo cavallo, olà, non odi!
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il paladin percosse.
La rabbia e l' ira passò tutti i modi,
Del conte; e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l' osso, e morto il caccia in terra.

VIII.

Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada;
Tanto che in pochi dì ne riman fiacco:
Ma non però, ch' Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poichè i lor patroni uccise.

IX.

Capitò al fine a Malega, e più danno
Vi fece, ch'egli avesse altrove fatto:
Che oltre che ponesse a sacco mannno
Il popul sì, che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel nè l'altr' anno;
Tanti n' uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfè più che 'l terzo del paese.

X.

Quindi partito, venne ad una terra
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibelturro, o vuoi di Zibelterra;
Che l' uno e l' altro nome le vien detto:
Ove una barca che scioglica da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all' aura mattutina
Già per la tranquillissima marina,

XI.

Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta;
Che li venne disio d' andare in barca.
Ma bene in vano e i gridi e gli urli getta;
Che volentier tal merce non si carca.
Per l' acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l' aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto al mar lo spinge.

XII.

Forza è ch' al fin nell' acqua il cavallo entre;
Che in van contrasta, e spende in vano ogni opra:
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e 'l ventre,
Indi la testa, e appena appar di sopra.
Tornare addietro non si speri, mentre
La verga tra l' orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito african passar il mare.

XIII.

Non vede Orlando più poppe nè sponde
Che tratto in mar l' avean dal lito asciutto;
Che son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l' alto e mobil flutto:
E tuttavia il destrier caccia tra l' onde;
Ch' andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier d' acqua pieno, e d' aura voto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

XIV.

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in sulle braccia;
Mena le gambe, e l' una e l' altra palma;
E soffia, e l' onda spinge dalla faccia.
Era l' aere soave, e il mare in calma:
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch' ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il paladin nell' acqua morto.

XV.

Ma la fortuna che de' pazzi à cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia lunge dalle mura
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Finchè trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

XVI.

Lasciamo il paladin, ch' errando vada:
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada
Dappoich' uscì di man del pazzo a tempo;
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon naviglio e miglior tempo,
E dell' India a Medor desse lo scettro;
Forse altri canterà con miglior plettro.

XVII.

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro che, spento il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale
Posciachè se n' è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

XVIII.

Della sentenzia Mandricardo altero,
Che in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero;
Che contra lui son altre liti in piede.
L' una li move il giovene Ruggiero,
Perchè l' aquila bianca non li cede;
L' altra, il famoso re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

XIX.

S' affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico;
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l' un dell' altro esser amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

XX.

Ruggier non vuol che in altra pugna vada
Collo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra se, porti la spada
Che 'l glorioso Orlando portar suole.
Al fin veggiamo in cui la sorte cada,
Disse Agramante, e non sian più parole:
Veggiam quel che fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch' ella proponga.

XXI.

E se compiacer meglio mi volete,
Onde d' aver ve n' abbia obbligo ognora;
Chi de' di voi combatter, sortirete:
Ma con patto, ch' al primo che esca fuora,
Ambedue le querele in man porrete;
Sì che per se vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l' un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

XXII.

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So che in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Providenza.
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla fortuna.

XXIII.

Steron taciti al detto d' Agramante
E Ruggiero e Gradasso; ed accordarsi
Che qualunque di loro uscirà innante,
E l' una briga e l' altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi ch' avean simigliante
Ed ugual forma, i nomi lor notarsi;
E dentro un' urna quelli ànno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

XXIV.

Un semplice fanciul nell' urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso,
Che in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso;
E d' altra parte il Sericano doglia:
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

XXV.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad aiutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra:
E le cose in suo pro, ch' avea gik esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee; li torna a mente ad un' ad una.

XXVI.

Il resto di quel dì, che dall' accordo
E dal trar delle sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all'un guerrier, chi all'altro, com' è usanza.
Il popul di veder la pugna ingordo,
S' affretta a gara d' occupar la stanza:
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi;
Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.

XXVII.

La sciocca turba, disiosa attende
Ch' i duo buon cavalier vengano in prova;
Che non mira più lungi nè comprende,
Di quel ch' innanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende
E vede ciò che nuoce, e ciò che giova;
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada innante.

XXVIII.

Nè cessan ricordargli il grave danno,
Che n' à d' avere il popul saracino,
Muora Ruggiero o il tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino.
D' un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di diece altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

XXIX.

Conosce il re Agramante, ch' egli è vero;
Ma non può più negar ciò ch' à promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
Che li ridonin quel ch' à lor concesso;
E tanto più, che il lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d' arme esser rimesso:
E s' in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Vogliano almen la pugna differire.

XXX.

Cinque o sei mesi il singolar certame,
O meno o più, si differisca, tanto
Che cacciato abbian Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l' un e l' altro, ancorchè voglia e brame
Il re ubbidir, pur sta duro da canto;
Che tale accordo obbrobrioso stima
A chi il consenso suo vi darà prima.

XXXI.

Ma più del re, ma più d' ognun ch' in vano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del re Stordilano
Supplica, il prega, e si lamenta e duole.
Lo prega che consenta al re affricano,
E voglia quel che tutto il campo vuole:
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d' angonia.

XXXII.

Lassa! dicea, che ritrovar poss' io
Rimedio mai, ch' a riposar mi vaglia,
S' or contra questo, or quel, novo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia!
Ch' à potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro presa,
Se un' altra non minor su m' è già nocesa!

XXXIII.

Oimè! che in vano io me n' andava altiera
Ch' un re sì degno, un cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia, porsi al risco della morte;
Ch' or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch' a quella v' instigò, più che 'l mi' amore.

XXXIV.

Ma s' egli è ver che 'l vostro amor sia quello
Che vi sforzate di mostrarmi ognora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percote l' alma e che m' accora,
Che non vi caglia se 'l candido augello
À nello scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so che importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

XXXV.

Poco guadagno, e perdita uscir molta
Della battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l' aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
Ma se fortuna le spalle vi volta,
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, ch' a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

XXXVI.

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amiate un' aquila dipinta;
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l' una senza l' altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Com' io morrò se dopo voi son spenta.

XXXVII.

Con tai parole e simili altre assai,
Che lagrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch' alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labbra più che rose,
Lagrimando egli ancor, così rispose:

XXXVIII.

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;
Che se Carlo e 'l re d' Affrica, e ciò ch' ánno
Quì di gente moresca e di franciosa,
Spiegasser le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensósa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

XXXIX.

E vi dovría pur rammentar che, solo,
(E spada io non avea nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D' armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure a chi 'l domanda, narra
Che fu in Soría a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d' altra fama, che Ruggiero.

XL.

Non nega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier vostro, e Sacripante,
(Io dico Sacripante, il re circasso)
E 'l famoso Grifone ed Aquilante,
Cent' altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani e genti di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

XLI.

Non cessa ancor la meraviglia loro
Della gran prova ch' io feci quel giorno,
Maggior, che se l' esercito del Moro
E del Franco nemici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or ch' ò Durindana e l' armatura
D' Ettór, vi de' Ruggier metter paura?

XLII.

Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi coll' arme io potea acquisto?
So che v' avrei sì aperto il valor mio,
Ch' avreste il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lagrime, e, per Dio,
Non mi fate uno augurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m' à spinto,
Non nello scudo il bianco augel dipinto.

XLIII.

Così disse egli; e molto ben risposto
Li fu dalla mestissima sua donna
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avría mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancorch' armato, e ch' ella fosse in gonna;
E l' avea indutto a dir, se 'l re gli parla
D' accordo più, che volea contentarla.

XLIV.

E lo facea; se non tosto ch' al sole
La vaga Aurora fe l' usata scorta,
L' animoso Ruggier che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta;
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popul lo steccato,
Sonando il corno s' appresenta armato.

XLV.

Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirli più di pace nè di tregua:
E forza è infin, che la battaglia segua.

XLVI.

Subito s' arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo inver la piazza, eletta
A terminar coll' arme i gran litigi.
Vi giunse il re e la corte allora allora;
Sì ch' all' assalto fu poca dimora.

XLVII.

Posti lor furo ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l' aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

XLVIII.

Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel che Giove per l' aria sostenne;
Come nella Tessaglia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l' uno e l' altro ardito e franco,
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto più, ch' a quello incontro duro,
Qual torri ai venti, o scogli all' onde furo.

XLIX.

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi.
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che due o tre giù ne tornaro accesi,
Ch' eran saliti alla sfera del foco.
I cavalieri i brandi aveano presi:
E come quei che si tornano poco,
Si ritornaro incontra, e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir di punta.

L.

Ferirsi alla visiera al primo tratto,
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch' è mal atto,
Perch' essi non án colpa della guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l' usanza antica, e di molto erra.
Senz' altro patto, era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi ferìa 'l cavallo.

LI.

Ferirsi alla visiera ch' era doppia,
Ed appena anco a tanta furia resse.
L' un colpo appresso all' altro si raddoppia:
Le botte, più che grandine son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscir in van fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

LII.

Ma degno di se colpo ancor non fanno,
Sì l' uno e l' altro ben sta sull' avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D' uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo per mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando è rotto.

LIII.

L' aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circonstanti,
Nel cui favor si conoscea lo affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorría innanti,
Già Mandrîcardo saría morto o preso:
Sì che 'l suo colpo à tutto il campo offeso.

LIV.

Io credo che qualche angel s' interpose
Per salvar da quel colpo il cavaliero.
Ma ben senza più indugio li rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta li fe, ch' io men l' incolpo
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

LV.

Se Balisarda lo giungea per dritto,
L' elmo d' Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D' andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d' intorno il piano
Quel Brigliador che conoscete al nome,
Dolénte ancor delle mutate some.

LVI.

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro poi che si riebbe
Dal colpo che di se lo trasse fuore.
E quanto l' ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

LVII.

Levossi in sulle staffe, ed all' elmetto
Segnolli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto:
Ma fu di lui Ruggier più diligente;
Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Li caccia sotto la spada pungente,
E li fa nella maglia ampia finestra,
Che sotto difendea l' ascella destra:

LVIII.

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Benchè fin sulla groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor stringesse il ciglio:
E s' elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

LIX.

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra poco giova:
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch' a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata, ed incantata maglia.

LX.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco;
Che 'l ciel bestemmia, e di tant' ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s' apparecchia a porle forze estreme:
Le scudo ove in azzurro è l' augel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E mise al brando l' una e l' altra mano.

LXI.

Ah, disse a lui Ruggier, senza più basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch' or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più, che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch' egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì li grava e sì li pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte.

LXII.

E per mezzo li fende la visiera;
Buon per lui, che dal viso si discosta:
Poi calò sull' arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse al fin sull' arnese, e come cera
L' aperse colla falda soprapposta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch' assai stette a guarir poscia.

LXIII.

Dell' un come dell' altro, fatte rosse
Il sangue l' arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch' avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Colla spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.

LXIV.

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Che gli entra più d' un palmo sopra il fianco:
Sì che convien che Mandricardo cada
D' ogni ragion che può nell' augel bianco,
O che può aver nella famosa spada;
E della cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo assai, li preme.

LXV.

Non morì quel meschin senza vendetta:
Ch' a quel medesmo tempo che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Ed a Ruggiero avría partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo li tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

LXVI.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch' egli a lui tolse la vita;
Tal ch' un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d' acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

LXVII.

Il primo fu Ruggier, ch' andò per terra;
E dappoi stette l' altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun, che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua che cogli altri erra,
E che quel dì più volte à riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch' avesse avuto la pugna tal fine.

LXVIII.

Ma poich' appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto;
Nei petti de' fautor mutano regni:
Di là mestizia, e di quà vien conforto.
I re, i signori, i cavalier più degni,
Con Ruggier ch' a fatica era risorto,
A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor li danno.

LXIX.

Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, ch' à nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero à differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca;
E maledice, o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

LXX.

Che dirò del favor, che delle tante
Carezze e tante, affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere
Nè volse mover d' Affrica le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del re Agricane à spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

LXXI.

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d' Affrica e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio franco.
E Doralice stessa, che con duoli
Piangea l' amante suo pallido e bianco,
Forse coll' altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era:

LXXII.

Io dico forse, non ch' io ve l' accerti;
Ma potrebbe esser stato di leggiero,
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facile era a variar pensiero,
Che per non si veder priva d' amore,
Avría potuto in Ruggier porre il core.

LXXIII.

Per lei buono era, vivo, Mandricardo:
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provveder le convien d' un che gagliardo
Sia notte e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l' avea assicurato della vita.

LXXIV.

Con molta diligenzia il re Agramante
Fece colcar Ruggier nelle sue tende;
Che notte e dì veder sel vuole innante,
Sì l' ama, e sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l' arme tutte quante
Che fur di Mandricardo, il re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana
Che fu lasciata al re di Serìcana.

LXXV.

Coll' arme l' altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al re diede Ruggiero in dono;
Che s' avvide ch' assai gli saría grato.
Non più di questo; che tornar bisogna
A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

LXXVI.

Gli amorosi tormenti che sostenne
Bradamante aspettando, io v' ò da dire.
A Mont' Albano Ippalca a lei rivenne,
E nova le arrecò del suo desire.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l' ebbe a riferire;
Poi di Ruggier che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto, e i frati d' Agrismonte:

LXXVII.

E che con esso lei era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D' aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino.
La cagione anco, perchè non venisse
A Mont' Alban Ruggier, tutta le disse;

LXXVIII.

E riferille le parole appieno,
Che in sua scusa Ruggier le avea commesse:
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch' egli le diè perch' ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

LXXIX.

L' aver Ruggiero ella aspettato, e, in vece
Di lui, vedersi ora appagar d' un scritto,
Del bel viso turbar l' aria le fece,
Di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lagrime vietar, che su vi sparse,
Che co' sospiri ardenti ella non l' arse.

LXXX.

Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch' altrettante l' imbasciata
Replicata le fosse da colei
Che l' una e l' altra avea quivi arrecata;
Pur tuttavia piangendo: e crederei
Che mai non si saría più racchetata,
Se non avesse avuto par conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

LXXXI.

Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto; ed affermato
L' avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m' assicura, oimè! degli accidenti,
Ella dicea, ch' án forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni!

LXXXII.

Oimè! Ruggiero, oimè! chi avría creduto
Ch' avendoti amato io più di me stessa,
Tu, più di me, non ch' altri, ma potuto
Abbi amar gente tua nemica espressa!
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Ch' al premiare e al punir sì poco vedi.

LXXXIII.

Fu morto da Troian, non so se 'l sai,
Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
E tu del figlio di Troian cura ái
Che non riceva alcun disnor nè danno.
È questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero! e a quei che vendicato l' ánno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martóro!

LXXXIV.

Dicea la donna al suo Ruggiero assente
Queste parole ed altre, lagrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venía pur confortando
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

LXXXV.

I conforti d' Ippalca, e la speranza
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ognora piagna.
In Mont' Alban, senza mutar mai stanza,
Voglion che fin al termine rimagna;
Fin al promesso termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

LXXXVI.

Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
Non però deve aver la colpa affatto;
Ch' una causa ed un' altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d' un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir; sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

LXXXVII.

L' innamorata giovane l' attese
Tutto quel giorno, e desiollo in vano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto n' intese
Ora da Ippalca, e poi da suo germano
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancorch' avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata:

LXXXVIII.

Che di Marfisa in quel discorso udito
L' alto valore e le bellezze avea;
Udì come Ruggier s' era partito
Con esso lei, e che d' andar dicea
Là dove con disagio in debol sito,
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la donna lauda,
Ma non che se n' allegri, o che l' applauda.

LXXXIX.

Nè picciol è il sospetto che la preme;
Che se Marfisa è bella come à fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
È meraviglia se Ruggier non l' ama.
Pur non vuol creder anco; e spera e teme;
E 'l giorno che la può far lieta o grama,
Misera aspetta; e sospirando stassi,
Da Mont' Alban mai non movendo i passi.

XC.

Stando ella quivi, il principe e il signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati,
(Io non dico d' etade, ma d' onore;
Che di lui prima duo n' erano nati)
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli à, come il sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in sulla nona;
Nè, fuorch' un paggio, era con lui persona.

XCI.

Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v' ò detto che sovente andava
Per ritrovar d' Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch' eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese,

XCII.

Dove intendendo poi, ch' eran salvati,
E gli avversarj lor morti e distrutti;
E Marfisa e Ruggiero erano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E i suoi fratelli e i suoi cugin tornati
A Mont' Albano insieme erano tutti;
Li parve ognora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

XCIII.

Venne Rinaldo a Mont' Albano, e quivi
Madre e moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran cattivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch' arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli.
E poich' un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe partire altri con lui.

XCIV.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s' appressi;
Il tempo ch' al disio suo ne vien tardo,
Inferma disse alli fratelli, ch' era;
E non volse con lor venire in schiera.

XCV.

E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma;
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disío che l' alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d' amore.
Rinaldo in Mont' Alban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquossi, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l' altro canto.

Fine del Canto Trentesimo.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Combatte con Guidon Rinaldo ardito,
E poscia lo conosce per fratello.
Rompe indi seco in un drappello unito,
Agramante, e gli porge aspro flagello.
Con Rodomonte al fiero ponte uscito,
A Brandimarte grave aspro duello:
N' è preso; ed il signor di Mont' Albano
Combatte il suo destrier col Sericano.

I.

Che dolce più, che più giocondo stato
Saría, di quel d' un amoroso core!
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d' Amore!
Se non fosse l' uom sempre stimulato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martír, da quella frenesía,
Da quella rabbia detta gelosía.

II.

Perocch' ogni altro amaro che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezione,
Ed un condurre amore a più finezza.
L' acque parer fa saporite e buone
La sete; e il cibo, pel digiun s' apprezza:
Non conosce la pace e non la stima,
Chi provato non à la guerra prima.

III.

Se ben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Purchè non resti la speranza morta,
Patir si può; che premio al ben servire
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

IV.

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d' Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene:
Ma se l' infernal peste una egra mente
Avvien che infetti, e smorbi ed avvelene;
Se ben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l' amante e non l' apprezza.

V.

Questa è la cruda e avvelenata piaga
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure nè immagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperienzia d' arte maga
Fece mai l' inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel che sopra ogni dolore
Conduce l' uom, che disperato muore.

VI.

Oh incurabil piaga che nel petto
D' un amator, sì facile s' imprime
Non men per falso, che per ver sospetto!
Piaga che l' uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l' intelletto,
E lo trae fuor delle sembianze prime!
Oh iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

VII.

Non di questo che Ippalca e che 'l fratello
Le avea nel cor amaramente impresso,
Ma dico d' una annunzia crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ò da dir primieramente,
Che ver Parigi vien colla sua gente.

VIII.

Scontraro il dì seguente inver la sera
Un cavalier ch' avea una donna al fianco;
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traverso à un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto ch' era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quel che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

IX.

Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell' esser lor, si vengono all' incontro.
Rinaldo e gli altri cavalier fermarsi
Per veder come seguiría lo scontro.
Tosto costui per terra à da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,
Dicea tra sè medesmo Ricciardetto;
Ma contrario al pensier seguì l' effetto:

X.

Perocchè lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavalier istrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L' assunto Alardo; e ritrovossi al piano
Stordito e male acconcio, sì fu crudo
Lo scontro fier che gli spezzò lo scudo.

XI.

Guicciardo pone incontinente in resta
L' asta, che vede i due germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta;
Che mia convien che sia la terza guerra:
Ma l' elmo ancor non à allacciato in testa;
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

XII.

Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l' un prima dell' altro essere in giostra:
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi;
Ch' innanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
E saría troppo la tardanza nostra,
S' io volessi aspettar finchè ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

XIII.

Dissel tra se, ma non che fosse inteso;
Che saría stato agli altri ingiuria e scorno.
L' uno e l' altro, del campo avea già preso;
E si faceano incontro aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso;
Che valea tutti gli altri ch' avea intorno.
Le lance si fiaccar, come di vetro;
Nè i cavalier si piegar oncia addietro.

XIV.

L' uno e l' altro cavallo in guisa urtòsse,
Che lor fu forza in terra a por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzòsse,
Tanto ch' appena il correr interroppe.
Sinistramente el l' altro percòsse,
Che la spalla e la schena insieme roppe.
Il cavalier che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede;

XV.

Ed al figlio d' Amen, che già rivolto
Tornava a lui colla man vota, disse:
Signor, il buon destrier che tu m' ài tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faría uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse:
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.

XVI.

Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei malaccorto
Se creder vuoi che d' un destrier mi caglia.
Ma poichè non comprendi ciò ch' io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

XVII.

Vo' dir che mi parria commetter fallo
Se colla spada non ti provassi anco,
E non sapessi s'in quest' altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo;
Purchè le man tu non ti tenga al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti;
Tanto alla spada bramo di provarti.

XVIII.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: La battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi ch' ò d' intorno, alcun sospetto,
Andranno innanzi finch' io li raggiunga;
Nè meco resterà furorch' un valletto
Che mi tenga il cavallo: e così disse
Alla sua compagnia, che se ne gisse.

XIX.

La cortesia del paladin gagliardo
Commendò molto il cavaliere strano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in mano:
E poichè più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il cavaliero.

XX.

E quivi s' incomincia una battaglia
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l' un, che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente li resista.
Ma poichè 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l' un dell' altro più s' allegra o attrista;
Pongon l' orgoglio ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

XXI.

S' odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbomber con suono orrendo,
Ora levando i canti a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo.
Nè qui bisogna tanto, che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l' uno all' altro par; ch' eterno danno
Lor può causare il primo error che fanno.

XXII.

Durò l' assalto un' ora, e più che 'l mezzo
D' un' altra; ed era il sol già sotto l' onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell' orizzon fin all' estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier che non ira o rancore,
Ma tratto all' arme avea disio d' onore.

XXIII.

Rivolve tuttavía tra se Rinaldo,
Chi sia l' estranio cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a rischio della morte;
E già tanto travaglio, e tanto caldo
Gli à posto, che del fin dubita forte,
E volentier, se con su' onor potesse,
Vorría che quella pugna rimanesse.

XXIV.

Dall' altra parte il cavaliero istrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il signor di Mont' Albano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra colla spada in mano
Condotto così poca nimicizia;
Era certo che d' uom di più eccellenza
Non potessin dar l' arme esperienza.

XXV.

Vorrebbe dell' impresa esser digiuno,
Ch' avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarría fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo:
Poco ferire, e men parar sapeano;
Ch' appena in man le spade si vedeano.

XXVI.

Fu quel da Mont' Albano il primo a dire
Che far battaglia non dovea allo scuro;
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch' avesse dato volta il pigro Arturo:
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di se non sarà men sicuro;
Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

XXVII.

Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Che 'l cortese baron tenne l' invito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Mont' Albano, era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudier avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada e lancia e ad ogni prova buono;
Ed a quel cavalier fattone dono.

XXVIII.

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venía con esso;
Che prima che giungessero all' ostello,
Venuto a caso era a notmar se stesso:
E perchè l' un dell' altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core,
E lagrimar per gaudio e per amore.

XXIX.

Questo guerrier era Guidon Selvaggio
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E i figli d' Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v' ò detto.
Di non veder più tosto il suo legnaggio,
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a beda poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

XXX.

Guidon che questo esser Rinaldo udio,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch' avuto avea più di veder disio,
Che non à il cieco la perduta luce;
Con molto gaudio disse: O signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ò amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo!

XXXI.

Mi partorì Costanza nelle estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto dello illustre, inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi veder e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d' onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.

XXXII.

Ma scusimi appo voi d' un error tanto,
Ch' io non ò voi nè gli altri conosciuto:
E s' emendar si può, ditemi quanto
Far debbo; che in ciò far, nulla rifiuto.
Poichè si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia;

XXXIII.

Che per certificarne che voi sete
Di nostra antica stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor che in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quiete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Che la damma non genera il leone,
Nè le colombe l' aquila o il falcone.

XXXIV.

Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia,
Che questo era Guidon che desiando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò nelle sue squadre;
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

XXXV.

Non dirò l' accoglienze che gli feró
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che li fece Viviano ed Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui;
Ch' ogni signor li fece e cavaliero;
Ciò che egli disse a loro, ed essi a lui:
Ma vi conchiuderò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

XXXVI.

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch' esser potesse in altro tempo mai.
Posciachè 'l novo sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon co' frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

XXXVII.

Tanto un giorno ed un altro se n' andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di diece miglia s' accostaro
In ripa a Senna; ove per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dell' armatura forte:
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d' Oliviero.

XXXVIII.

Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizione in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d' aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse comunque lagrimosa e trista:
E mostrava ne' gesti e nel sembiante,
Di cosa ragionar molto importante.

XXXIX.

Conobbe i cavalier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi;
Ed a Rinaldo disse: Eccovi dui
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l' uno e l' altro era guerrier perfetto.

XL.

Gli avea riconosciuti egli non manco;
Perocchè quelli sempre erano usati,
L' un tutto nero, e l' altro tutto bianco
Vestir sull' arme, e molto andare ornati.
Dall' altra parte essi conobber anco
E salutar Guidon, Rinaldo e i frati;
Ed abbracciar Rinaldo come amica,
Messo da parte ogni lor odio antico.

XLI.

S' ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S' accarezzar, tutte obliando l' ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto
Ch' era tardato un poco più a venire;
E lo raccolse col debito onore,
Appieno instrutto del suo gran valore.

XLII.

Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l' ebbe,
(Ch' avea notizia d' ogni paladino)
Li disse una novella che gl' increbbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino
A cui la Chiesa e l' alto imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando,
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

XLIII.

Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l' altr' arme ò vedut' io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavalier cortese e pio,
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe, a guisa di trofeo, pomposo e bello.

XLIV.

Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d' Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo,
L' esser un' altra volta ritornata
Durindana in poter del Paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch' errava sciolto
Intorno all' arme, fu dal Pagan tolto.

XLV.

Son pochi dì, ch' Orlando correr vidi,
Senza vergogna e senza senno, ignaudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch' è fatto pazzo, in somma ti conchiudo;
E non avrei, fuorch' a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide giù del ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

XLVI.

A qualunque io non creda esser nemico
D' Orlando, soggiungea, di ciò favello;
Acciocch' alcun di tanti a ch' io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n' avrà nova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

XLVII.

Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte, che se stesso;
La qual, per lui trovar, venía a Parigi.
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra 'l Sericano e 'l Tartaro avea messo;
E ch' avuta l' avea, poichè fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

XLVIII.

Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole:
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l' abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

XLIX.

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo, o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le parigine mura.
Ma consiglia l' assalto differire
(Che vi par gran vantaggio) a notte scura,
Nella terza vigilia o nella quarta,
Ch' avrà l' acqua di Lete il Sonno sparta.

L.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno:
Ma poichè 'l sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antica fe ritorno;
Ed orsi e capre, e serpi senza tosco,
E l' altre fere ebbono il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo;
Mosse Rinaldo il taciturno campo,

LI.

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti passi, e senza alcun sermone.
Trovò dormir la scolta d' Agramante:
Tutta l' uccise, e non ne fe un prigione.
Indi arrivò tra l' altra gente mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.

LII.

Del campo d' Infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all' improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch' un sol non ne restò se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l' avean più da riso;
Che sonnolenti, timidi ed inermi,
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

LIII.

Fece Rinaldo per maggior spavento
De' Saracini, al mover dell' assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E gridando, il suo nome alzare in alto.
Spinse Baiardo: e quel non parve lento;
Che dentro all' alte sbarre entrò d' un salto,
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

LIV.

Non fu sì ardito tra il popul pagano,
A cui non s' arricciassero le chiome
Quando sentì Rinaldo e Mont' Albano
Sonar per l' aria, il formidato nome.
Fugge col campo d' Affrica l' ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch' aspettar quella furia più non vuole,
Ch' aver provata anco si piagne e duole.

LV.

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d' Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero:
Aldigier e Vivian provare altrui
Fan, quanto in arme l' uno e l' altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

LVI.

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Mont' Albano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l' arme al freddo e al caldo,
Non già più rei de' Mirmidon d' Achille.
Ciascun d' essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d' alcun de' famosi eran migliori.

LVII.

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch' avea, partendo ognor con loro,
Ch' un di quel numer mai non li fu tolto.
Per offerire altrui più somma d' oro.
Questi da Mont' Alban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

LVIII.

Ed or, perch' abbia il Magno Carlo aiuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli Affrican questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto
Sul falanteo Galeso il lupo fello,
O quel che soglia del barbato, appresso,
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

LIX.

Carlo ch' avviso da Rinaldo avuto
Avea, che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Volea assalir; stato era in arme e in punto:
E quando bisognò, venne in aiuto
Co' paladini; e ai paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante

LX.

Ch' ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi all' insegne che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla; e d'amor pieno,
Mille volte baciolla, o poco meno.

LXI.

Delle lor donne e delle lor donzelle
Si fidar molto a quella antica etade,
Senz' altra scorta andar lasciando quelle
Per piani e monti, e per strane contrade;
Ed al ritorno l' án per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il signor d' Anglante.

LXII.

Brandimarte sì strana e ria novella
Credere ad altri appena avría potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d' averlo udito li dice ella,
Ma che cogli occhi proprj l' à veduto;
Ch' à conoscenza e pratica d' Orlando,
Quanto alcun altro: e dice dove e quando;

LXIII.

E li narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopravveste e d' arme di chi prende.
Narra ch' à visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso
Con gran periglio di restar sommerso.

LXIV.

Brandimarte che 'l conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio;
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico o d' incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio;
Così come trovossi armato in sella,
Si mise in via colla sua donna bella.

LXV.

Verso la parte ove la donna il conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata; finch' al ponte
Che guarda il re d' Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fe segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L' arme e il cavallo; e quel si trovò in punto
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

LXVI.

Con voce qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi e spogliati l' arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch' io t' uccida,
E che vittima all' ombre tu sia offerta;
Ch' io 'l farò poi, nè te n' avrò alcun merto.

LXVII.

Non volse Brandimarte a quell' altiero
Altra risposta dar, che della lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero;
E inverso qual con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d' animo fiero
Con qualsivoglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte colla lancia in resta,
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

LXVIII.

Il suo destrier ch' avea continuo uso
D' andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L' altro, del corso insolito confuso,
Venía dubbioso e timido e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader nell' onda;
Oltre ch' è stretto, e che sia senza sponda.

LXIX.

I cavalier, di giostra ambi maestri,
Che le lance aveau grosse come travi,
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri;
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Che si versar di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

LXX.

Nel volersi levar con quella fretta
Che lo sproñar de' fianchi insta e richiede,
L' asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede:
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Nell' acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch' uscì del nostro fiume
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

LXXI.

I duo cavalli andar con tutto 'l pondo
Dei cavalier che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v'era ascosa alcuna ninfa bella.
Non è già il primo salto nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace:
Però sa ben come quel fondo giace.

LXXII.

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle;
Sa dove è l' acqua bassa, e dove è l' alta.
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può riaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

LXXIII.

L' onda si leva, e li fa andar sozzopra;
E dove è più profonda, li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte, afflitta e smorta,
E le lagrime e i voti e i preghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch' affogar lasci un tanto cavaliero!

LXXIV.

Deh, cortese signor, s' unqua tu amasti,
Di me ch' amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Che s' orni il sasso tuo di quella insegna,
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Quella fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch' ancorchè fosse
Sì crudo il re pagan, pur lo commosse;

LXXV.

E fe che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima li porse,
Che gli ebbe il brando, e di poi l' elmo tolto:
Dell' acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe nella sua torre.

LXXVI.

Fu nella donna ogni allegrezza spenta
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di se stessa, e non d' altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per averli narrato ch' avea il conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

LXXVII.

Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavalier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato
Che Brandimarte suo non era stato.

LXXVIII.

Va molti giorni, prima che s' abbatta
In alcun cavalier ch' abbia sembiante
D' esser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur avante,
Che sopravvesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

LXXIX.

Chi costui fosse, altrove ò da narrarvi;
Che prima ritornar voglio a Parigi,
E della gran sconfitta seguitarvi,
Ch' a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi stigi.
Levò a Turpino il conto l' aria oscura,
Che di contarli s' avea preso cura.

LXXX.

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormía Agramante; e un cavalier lo desta,
Dicendogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il re intorno, e la confusione
Vede de' suoi che van, senza far testa,
Chi quà, chi là fuggendo inermi e nudi;
Che non án tempo di pur tor gli scudi.

LXXXI.

Tutto confuso e privo di consiglio,
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, Balugante, e quella razza;
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che fortuna gli sia propizia e buona.

LXXXII.

Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch' a sua distruzion tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
E s' aspetta che giunga il paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può, ch' egli e i suo' amici
Rimarran morti, o in man delli nimici.

LXXXIII.

Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona,
Con quella poca gente ch' à d' intorno;
Che l' una e l' altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

LXXXIV.

Il re Agramante al parer lor s' attenne,
Benchè 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne
Per quel cammin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor li venne,
Che la partita fu per l' aer scuro.
Ventimila tra d' Affrica e di Spagna
Fur, ch' a Rinaldo uscir fuor della ragna.

LXXXV.

Quei ch' egli uccise, quei che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del signor di Vienna,
Quei che provaro empj nemici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d' april Favonio e Flora.

LXXXVI.

Estima alcun, che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte.
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali angeli, per arte
Facesse uscir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere, e tante lance,
Che insieme più non ne porrian due France:

LXXXVII.

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti varj suoni,
Tanti annitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni;
Che risonare e piani e monti e valli
Dovean delle lontane regioni:
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

LXXXVIII.

Non si scordò il re d' Affrica Ruggiero
Ch' era ferito e stava ancora grave.
Quanto potè più acconcio s' un destriero
Lo fece por, ch' avea l' andar soave;
E poichè l' ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s' avea a raccor tutta la gente.

LXXXIX.

Quei ch' a Rinaldo e a Carlo dier le spalle,
(Fur, credo, centomila o poco manco)
Per campagne, per boschi e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov' era verde e bianco.
Così non fece il re di Sericana,
Ch' avea da lor la tenda più lontana:

XC.

Anzi, come egli sente che 'l signore
Di Mont' Albano è questo che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che quà e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant' alta
E sì rara avventura d' acquistare
Baiardo, quel destrier che non à pare.

XCI.

Avea quel re gran tempo desiato
(Credo ch' altrove voi l' abbiate letto)
D' aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s' era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

XCII.

E sul lito del mar s' era condutto,
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe il cugin mal grado suo partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saría tutta l' istoria dire.
Da indi in quà stimò timido e vile
Sempre Gradasso il paladin gentile.

XCIII.

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch' assale il campo, se n' allegra.
Si veste l' arme, e la sua Alfana prende;
E cercando lo va per l' aria negra:
E quanti ne riscontra, a terra stende;
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia;
Tutti li mena a un par la buona lancia.

XCIV.

Lo va di quà, di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte;
Ch' al fin s' incontra in lui brando per brando,
Poichè le lance loro ad una sorte
Eran salite, in mille schegge rotte,
Sin al carro stellato della Notte.

XCV.

Quando Gradasso il paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è, gridando, a improverarli tardo
La prova che di se fece non degna:
Ch' al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

XCVI.

Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: or vedi ch' io t' ò giunto.
Sie certo, se tu andassi nell' estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell' alta luce, e giù nel mondo cieco.

XCVII.

Se d' aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già, che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita, che l' onore;
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t' è il viver caro:
Ma vivi a piè; che non merti cavallo,
S' alla cavalleria fai sì gran fallo.

XCVIII.

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio:
Ma Rinaldo s'oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque con sono,
A chi m' oltraggia, per risponder buono?

XCIX.

Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: Odi, Gradasso; io voglio farte,
Se tu m' ascolti, manifesto e piano,
Ch'io venni alla marina a ritrovarte:
E poi ti sosterrò coll'arme in mano,
Che t' avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch' alla cavalleria mancassi io mai.

C.

Ma ben ti prego che prima che sia
Pugna tra noi, tu pienamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciocch' a torto più non mi riprenda;
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi verrò ch' a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come appunto fu da te ordinato.

CI.

Era cortese il re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il paladin scusar si vuole.
Con lui ne vien in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:

CII.

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L' uom che di questo era informato appieno;
Ch' a parte a parte replicò di novo
L' incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch' io provo
Col testimonio, io vo' che l' arme sieno,
Che ora, e in ogni tempo che ti piace,
Te n' abbiamo a far prova più verace.

CIII.

Il re Gradasso che lasciar non valle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle;
Ma se son vere o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s' accordaro per l' altra mattina
Trovarsi a una fontana ivi vicina.

CIV.

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo
Che posto sia comunemente in mezzo.
Se 'l re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all' ultimo ribrezzo,
O, per più non poter, che gli si renda;
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

CV.

Con meraviglia molta, e più dolore
(Come v' ò detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch' era fuore
Dell' intelletto il suo cugino uscito.
Avea dell' arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n' era seguito;
E che in somma Gradasso avea quel brando
Ch' ornò di mille e mille palme Orlando.

CVI.

Poichè furon d' accordo, ritornosse
Il re Gradasso a' servitori sui;
Benchè dal paladin pregato fosse,
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il re pagano armosse,
Così Rinaldo; e giunsero ambedui,
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Baiardo e Durindana.

CVII.

Della battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E innanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed oltre del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

CVIII.

E più degli altri, il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema;
Ed anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d' effetto scema:
Ma non vorria che quel da Mont' Albano
Seco venisse a nemicizia estrema;
Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno,
Che li turbò quando il levò sul legno.

CIX.

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia,
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch' ora il biasmo se li toglia,
Ch' avere a torto li parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri e d' Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

CX.

Poichè l' un quinci, e l' altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in sulla chiara fonte,
S' accarezzaro; e fero appunto appunto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d' amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s' andassero a ferire;
Vi voglio a un' altra volta differire.

Fine del Canto Trentesimoprimo.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Bradamante Ruggiero aspetta in vano;
E per annunzio rio prende sospetto,
Che l' amor di Marfisa a se lontano
Lo tenga, avendo di essa acceso il petto.
Si parte, ed alla rocca di Tristano
Giunge; ma pria con glorioso effetto
Tre re dei lor destrieri abbatte, e a sera
V' è accolta, e seco tien la messaggiera.

1.

Sovviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m' uscì di mente)
D' una suspizion che fatto avea
La bella donna di Ruggier, dolente;
Dell' altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch' ella udì da Ricciardetto,
A devorarle il cor l' entrò nel petto.

II.

Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D' una cosa in un' altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovviemmene ora, e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

III.

Ma bisogna anco, primach' io ne parli,
Che d' Agramante io vi ragioni un poco,
Ch' avea ridutte le reliquie in Arli,
Che li restar del gran notturno foco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie er' atto il loco:
L' Affrica incontra, e la Spagna à vicina;
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

IV.

Per tutto il regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona,
Per forza e per amore ogni navilio
Atto a battaglia, s' arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazioni e spesse,
Tutte ánno le città d' Affrica oppresse.

V.

Egli à fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni, (ed impetrar nol puote)
Una cugina sua, figlia d' Almonte;
E 'l bel regno d' Oran darli per dote.
Non si volse l' altier mover dal ponte
Ove tant' arme, e tante selle vote
Di quei che son già capitati al passo,
À ragunate, che ne copre il sasso.

VI.

Già non volse Marfisa imitar l' atto
Di Rodomonte: anzi com' ella intese
Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto;
Senza aspettare invito, il cammin prese
Venne in aiuto della sua corona,
E l' aver gli profferse e la persona;

VII.

E li menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L' avea tenuto diece giorni, e diece
Notti, sempre in timor d' essere appeso:
E poichè nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l' altere mani, e lo disciolse.

VIII.

Tutte l' antiche ingiurie li finesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il re di lei ch' ad aiutarlo andasse:
E del gran conto ch' egli ne facesse,
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Che quel dì ch' ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe da buon senno.

IX.

Il manigoldo, in luogo inculto ed ermo,
Pasto di corvi e d' avoltoi lasciollo.
Ruggier ch' un' altra volta li fu schermo,
E che il laccio gli avría tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch' ora inferno
S' è ritrovato, ed aiutar non puollo;
E quando il seppe, era già il fatto occorso:
Sì che restò Brunel senza soccorso.

X.

Intanto Bradamante iva accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni;
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero ed alla fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o, dell' amata
Patria, vista giocunda e desiata.

XII.

In quel duro aspettare alla rivolta
Pensa ch' Eto e Piróo sia fatto zoppo;
O sia la rota giunta, ch' a dar volta
Le par che tardi; oltr' all' usato troppo.
Più lungo di quel giorno a cui, per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe intoppo;
Più della notte ch' Ercole produsse;
Parea a lei; ch' ogni notte, ogni dì fusse.

XIII.

Oh quante volte da invidiar le dieno
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Che quel tempo voluto all'rubbe intiero
Tutto dormir, che mai non si destassi;
Nè potere altro udir, finchè Aurora
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un' ora.

XIV.

Di quà, di là va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra a suo costume,
Per veder s' anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio, e la vermiglia rosa.
Non meno ancor, poich' è nascinto il giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

XIV.

Poichè fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d' ora in ora il messo
Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un' alta torre spesso,
Ch' i folti boschi, e le campagne amene
Scopria d' intorno, e parte della via
Onde di Francia a Mont' Alban si gia.

XV.

Se di lontano o splendor d' arme vede,
O cosa tal, ch' a cavalier simiglia;
Che sia 'l suo desiato Ruggiér crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o vïandante a piede,
Che sia messo di lui, speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un' altra nova.

XVI.

Credendolo incontrar, talora arrossi,
Scese dal monte, e già calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Mont' Albano;
E col desir con ch' avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro in vano.
Nè quà, nè là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

XVII.

Il termine passò d' uno, di due,
Di tre giorni, di sei, d' otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nova, incominciò lamenti
Ch' avrian mosso a pietà ne' regni bui
Quelle furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto e agli aurei crespi crini.

XVIII.

Dunque fia ver, dicea, che mi convegna
Cercare un che mi fugge e mi s' asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m' odia, il cor mi tegna?
Un che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea che 'l cor d' amor gli accenda.

XIX.

Sa questo altier, ch' io l' amo e ch' io l' adoro;
Nè mi vuol per amante nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro;
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E perchè io non li narri il mio martoro
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s' asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

XX.

Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s' affretta;
O tornami nel grado onde m' ei tolto,
Quando nè a te nè ad altri era soggetta!
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,
Che in te con preghi mai pietà si metta!
Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lagrimosi rivi.

XXI.

Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa!
Fuorchè del mio desire irrazionale!
Ch' alto mi leva, e sì nell' aria passa,
Ch' arriva in parte ove s' abbrucia l' ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè quì finisce il male;
Che le rimette, e di novo arde, ond' io
Non ò mai fine al precipizio mio.

XXII.

Anzi via più che del desir, mi doggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata à la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar; che non à freno:
E mi fa certa che mi mena a morte,
Perch' aspettando il mal noccia più forte.

XXIII.

Deh perchè voglio anco di me dolermi!
Ch' error, se non d' amarti, unqua commessi!
Che meraviglia, se fragili e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi!
Perchè dovev' io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le sagge parole!
Misero è ben chi veder schiva il sole!

XXIV.

E oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch' esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d' amar Ruggier posso ritrarmi.

XXV.

Di Merlin posso e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d' essi in eterno;
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dagli spirti dell' inferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno;
Se non ch' erano forse invidiosi
De' miei dolci, sicuri, almi riposi.

XXVI.

Sì l' occupa il dolor, che non avanza
Loco ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuol alloggiare in mezzo il petto,
Rifrescandole pur la rimembranza
Di quel ch' al suo partir l' à Ruggier detto;
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d' ora in ora il suo ritorno aspetti.

XXVII.

Questa speranza dunque la sostenne,
Finiti i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l' animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, che insieme
Fe dietro all' altro ben fuggir la speme.

XXVIII.

Venne a incontrare un cavalier guascone
Che dal campo affrican venía diritto,
Ov' era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Finchè si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero; e in lui fermosse;
Nè fuor di questo segno più si mosse.

XXIX.

Il cavalier buon conto ne rendette;
Che ben conoscea tutta quella corte:
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l' uccise, e poi ne stette
Ferito più d' un mese presso a morte.
E s' era la sua istoria qui conchiusa,
Fatto avria di Ruggier la vera scusa.

XXX.

Ma, come, poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d' arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggier ella;
Ch' egli da lei, ch' ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch' ivi ognuno crede
Che s' abbiano tra lor data la fede;

XXXI.

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio pubblicar si deve;
E ch' ogni re, ogni principe pagano
Gran piacer e letizia ne riceve:
Che dell' uno e dell' altro, soprumano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza di uomini da guerra
La più gagliarda, che mai fosse in terra.

XXXII.

Credea 'l Guascon quel che dicea, non senza
Cagion; che nell' esercito de' Mori
Opinione e universal credenza,
E pubblico parlar n' era di fuori.
I molti segni di benevolenza
Stati tra lor, facean questi romori;
Che tosto, o buona o sia, che la fama esce
Fuor d' una bocca, in infinito cresce.

XXXIII.

L' esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita.
Ma poi l' avea cresciuta pur assai:
Ch' essendosi del campo già partita,
Portandone Brunel, come io contai;
Senza esservi d' alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v' era tornata.

XXXIV.

Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era.
Non una sola volta, ma sovente
Vi stava il giorno, e si partia la sera.
E molto più da dir dava alla gente;
Ch' essendo conosciuta ogni altiera;
Che tutto 'l mondo a sè le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e mite.

XXXV.

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne appena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
E da se discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza.

XXXVI.

E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volto in giù, tutta si stese;
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di se facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l'avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così dire:

XXXVII.

Misera! a chi mai più creder debb' io?
Vo' dir ch' ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s' udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto, e al tuo debito vorrai?

XXXVIII.

Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive
Nè a' tuoi costumi nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor, ch' abbi fermezza?
Si dica ch' abbi inviolabil fede!
A chi ogni altra virtù s' inchina e cede.

XXXIX.

Non sai, che non compar, se non v' è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume!
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume,
Facil ti fu ingannare una donzella
Di cui tu signor eri; idolo e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il sole.

XL.

Crudel, di che peccato a doler t' ái,
Se d' uccider chi t' ama non ti penti!
Se 'l mancar di tua fe sì leggier fai,
Di ch' altro peso il cor gravar ti senti!
Come tratti il nemico, se tu dai
A me che t' amo sì, questi tormenti!
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S' a veder tardo la vendetta mia.

XLI.

Se d' ogni altro peccato, assai più quello
Dell' empia ingratitudine l' uom grava,
E per questo dal ciel l' angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch' aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

XLII.

Di farte ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ò da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vadi assolto:
Dico di te che t' eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; che tu sai bene,
Che non si può salvar chi l' altrui tiene.

XLIII.

Tu m' hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
Nè lasciarti, volendo anco, potrei;
Ma per uscir d' affanni e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Che se concesso m' avessero i Dei,
Ch' io fossi morta quando t' era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.

XLIV.

Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto; e di rabbia infiammata,
Si pon la spada alla sinistra costa:
Ma si ravvede poi, ch' è tutta armata.
Il miglior spirto in questo le s' accosta,
E nel cor le ragiona: O donna nata
Di tant' alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi!

XLV.

Non è meglio ch' al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ognora!
Quivi, s' avvien che innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora:
Ma s' a morir t' avvien per la sua spada,
Chi sarà mai, che più contenta mora!
Ragione è ben, che di vita ti privi,
Poich' è cagion che in tanta pena vivi.

XLVI.

Verrà forse anco, che prima che muori,
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t' à con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parvero migliori
Alla donzella; e tosto una divisa
Si fe sull' arme, che volea inferire
Disperazione, e voglia di morire.

XLVII.

Era la sopravvesta del colore
In che rimane la foglia che s' imbianca
Quando dal ramo è tolta, o che l' umore
Che facea vivo l' arbore, le manca.
Ricamata a troncon era, di fuore,
Di cipresso che mai non si rinfranca:
Poich' à sentita la dura bipenne:
L' abito al suo dolor molto convenne.

XLVIII.

Tolse il destrier ch' Astolfo avea solea,
E quella lancia d' or, che col toccando,
Cader di sella i cavalier facea.
Perchè gliela diè Astolfo, e dove e quando;
E da chi prima avuta egli l' avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor ch' era, stupendo.

XLIX.

Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dinanzi al campo saracino;
Che la novella ancora non s' udia,
Che l' avesse Rinaldo paladino,
Aiutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor dall' assedio di Parigi.

L.

Lasciati avea i Cadurci e la cittade
Di Chaorse alle spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona; e le contrade
Scopría di Monferrante e di Chiermonte:
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch' uno scudo all' arcione avea attaccato;
E le venian tre cavalieri a lato.

LI.

Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco,
La figliuola d' Amon, chi la donna era;
E quel le disse: Alcre del popul franco
Questa donna mandata messaggiera
Fin di là dal polo artico, è venuta
Per lungo mar dall' isola Perduta.

LII.

Altri Perduta, altri è nomata Islanda
L' isola donde la regina d' essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch' al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch' oggi si trovi al mondo.

LIII.

Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna, che mai fosse;
Così vorria trovare un cavaliero
Che sopra ogni altro avesse ardire e posse:
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per centomila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d' esser amante e suo signore.

LIV.

Spera che in Francia, alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d' esser più d' ogni altro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gonia, in Norvegia uno;
Che pochi pari in arme ànno o nessuno.

LV.

Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all' isola Pentata,
Detta così perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta;
Erano amanti, e son, della regina,
E a gara per moglier l' ànno voluta;
E per aggradir lei come fatt' ànno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

LVI.

Ma nè questi ch'io, nè alcun altro vuole,
Ch' al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch' abbiate fatto prove, lor dir suole,
In questi luoghi appresso, poco io stimo.
E s' un di voi, qual fra le stelle il sole,
Fra gli altri sarà, ben lo sublimo:
Ma non però, che tenga al manco parme
Del miglior cavalier ch' oggi porti arme.

LVII.

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio signor ch' al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d' oro,
Con patto e condizion ch' esso lo dia
Al cavalier il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavaliero o suo vassallo o d' altri,
Il parer di quel re vo' che mi scaltri.

LVIII.

Se, poichè Carlo avrà lo scudo avuto,
E l' avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d' ogni altro migliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi, o in alcun' altra corte,
Uno di voi sarà, che coll' aiuto
Di sua virtù, lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio,
E quel sarà il marito e 'l signor mio.

LIX.

Queste parole in qual fatto venire
Questi tre re, dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo o morire
Per man di chi l' avrà, s' hanno proposto.
Ste molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto;
Il qual poi l' entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

LX.

Dietro non li galoppa nè li corre
Ella; ch' ad agio il suo cammin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere; e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia, rissa e nemicizia immensa
Fra' paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il migliore, e a colui darlo.

LXI.

Le preme il cor questo pensier: ma molto
Più gliele preme, e strugge in peggior guisa
Quel ch' ebbe prima, di Ruggier; che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, nè se troverà innanzi
Comodo albergo ove la notte stanzi.

LXII.

Come nave che vento dalla riva,
O qualch' altro accidente abbia disciolta,
Va, di nocchiero e di governo priva,
Ove la porti, o meni il fiume in volta;
Così l' amante giovane veniva,
Tutta in pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabicam; che molte miglia
Lontano è il cor che de' girar la briglia.

LXIII.

Leva al fin gli occhi, e vede il sol che 'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco;
E poi s' era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltra Marocco:
E se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Che soffia un vento freddo; e l' aria greve;
Pioggia la notte le minaccia o neve.

LXIV.

Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s' avea la sua gregge innanzi tolta.
La donna a lui con molta instanzia chiede
Che le insegni ove possa esser raccolta
O bene o mal; che mal si non s' alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

LXV.

Disse il pastor: Io non so luogo alcuno
Ch' io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro ó di sei leghe, fuorch' uno
Che si chiama la rocca di Tristano.
Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna, colla lancia in mano,
Che se l' acquisti e che se la difenda
Il cavalier che d' alloggiarvi intenda.

LXVI.

Se quando arriva un cavalier, si trova
Vota la stanza, il castellan l' accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nova,
Ch' uscir fuori alla giostra li prometta.
Se non vien, non accade che si mova:
Se vien, forza è che l' arme si rimetta,
E con lui giostri; e chi di lor val meno,
Ceda l' albergo, ed esca al ciel sereno.

LXVII.

Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v' ànno;
E chi dappoi vien solo, à peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro o più, che verran dopo;
Sì che s' avrà valor, li fia grand' uopo.

LXVIII.

Non men, se donna capita o donzella,
Accompagnata o sola, a questa resta,
E poi v'arrivi un'altra; alla più bella
L'albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante, ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il luogo anco con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

LXIX.

La donna, ancor che Balisican ben tratte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Dalla stagion ch'era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt'abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n'avea
La guardia, disse ch'alloggiar volea.

LXX.

Rispose quel, ch'era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi,
E stavano aspettando intorno al foco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l'avrà fatta il cuoco,
S'ella v'è ancor, nè l'ha mangiata innanzi,
Disse la donna. Or va, che qui gli attendo;
Che so l'usanza; e di servarla intendo.

LXXI.

Parte la guardia, e porta l' imbasciata
Là dove i cavalier stanno a grand' agio,
La qual non puote lor troppo esser grata,
Ch' all' aer li fa uscir freddo e malvagio;
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e pigliau l' arme adagio.
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme, ove la donna aspetta.

LXXII.

Erau tre cavalier che valeau tanto,
Che pochi al mondo valeau più di loro;
Ed eran quei che 'l dì medesmo accanto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei che in Islanda s' aveau dato vanto,
Di Francia riportar lo scudo d' oro:
E perchè aveau meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

LXXIII.

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l' una;
Ch' a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea, molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai verdieri
Miran la giostra al lume della luna.
Che mal grado de' nuvoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

LXXIV.

Come s' allegra un bene acceso amante
Ch' ai dolci furti per entrar si trova,
Quando al fin sente dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si mova;
Così volonterosa Bradamante
Di far di se coi cavalieri prova,
S' allegrò quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

LXXV.

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo;
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

LXXVI.

Il re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversarsi al piano;
Con tanta forza l' elmo li percosse
L' asta che mai non fu abbassata in vano.
Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse,
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra volto
Nell' acqua, e nel pantan mezzo sepolto.

LXXVII.

Tosto ch' ella in tre colpi tutti gli ebbe
Fatti andar coi piedi alti, e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo: ma prima che passi,
V' è chi la fa giurar che n' uscirebbe
Sempre ch' a giostrar fuori altri chiamassi.
Il signor di là dentro, che 'l valore
Ben n' à veduto, le fa grande onore.

LXXVIII.

Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, dall' isola Perduta
Mandata al re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
(Sì come graziosa e affabil era)
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al foco mena.

LXXIX.

La donna cominciando a disarmarsi,
S' avea lo scudo, e dappoi l' elmo tratto;
Quando una cuffia d' oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi, e star di piatto,
Uscì coll' elmo: onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scoprito a un tratto
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.

LXXX.

Quale al caden delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D' archi, e di più d' una superba mole,
D' oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il sole
Scoprir la faccia limpida e serena:
Così l' elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprirsi il paradiso.

LXXXI.

Già son crescinte, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo,
Che ben l' avea veduta altre fiate,
Il signor della rocca; e più che prima
Or l' accarezza, e mostra farne stima.

LXXXII.

Siedono al foco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all' orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.
La donna all' oste domandò se questo
Modo d' albergo è nova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E 'l cavaliero a lei così rispose:

LXXXIII.

Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodione, il figliuolo, ebbe una amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant' altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più che si dica
Che facesse da Ione il suo pastore;
Perch' avea ugual la gelosia all' amore.

LXXXIV.

Quì la tenea; che 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n' uscía:
E con lui diece cavalier ci sono,
E dei miglior di Francia tuttavía.
Quì stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnía,
Liberata da lui poch' ore innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

LXXXV.

Tristano ci arrivò che 'l sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò quì dentro esser raccolto,
Perchè non c' è altra stanza a diece miglia.
Ma Clodion che molto amava, e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, quì non entre.

LXXXVI.

Poichè con lunghe ed iterate preci
Non potè aver quì albergo il cavaliero:
Or quel che far con preghi io non ti feci,
Che 'l facci, disse, tuo malgrado, spero.
E sfidò Clodíon con tutti i dieci
Che tenea appresso; e con un grido altero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar che discortese era e villano;

LXXXVII.

Con patto, che se fa che collo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest' onta, va il figliuolo
Del re di Francia a rischio della morte;
Ch' aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

LXXXVIII.

Entrato nella rocca, trova quella
La qual v' ò detta, a Clodíon sì cara,
E ch' avea, a par d' ogni altra, fatta bella
Natura, a dar bellezza così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l' amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar preghi
Al cavalier, che dar non gli la neghi.

LXXXIX.

Tristano, ancorchè lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuorch' Isotta, altra potrebbe;
Ch' altra nè ch' ami vuol nè che accarezze,
La pozion che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi dell' asprezze
Che Clodíon gli à usate, si vorrebbe:
Di far gran torto mi parría, li disse,
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

XC.

E quando a Clodíon dormire increscа
Solo alla frasca, e compagnía domandi;
Una giovane ò meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi.
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch' ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella, mi par dritto e giusto
Che stia con quel di noi, ch' è più robusto.

XCI.

Escluso Clodíone e mal contento,
Andò sbuffando tutta notte in volta;
Come s' a quei che nell' alloggiamento
Dormiano ad agio, fesse egli l' ascolta.
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolea della donna che gli è tolta.
La mattina Tristano a cui ne 'ncrebbe,
Gli la rendè; donde il dolor fin ebbe,

XCII.

Perchè li disse, e lo fe chiaro e certo,
Che qual trovolla, tal gli la rendea:
E benchè degno era d' ogni onta, in merto
Della discortesia ch' usata avea;
Pur contentar d' averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte, si volea.
Nè l' escusa accettò, che fosse amore
Stato cagion di così grave errore;

XCIII.

Ch' amor de' far gentile un cor villano,
E non far d' un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di quì Tristano,
Clodion non ste molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un cavalier che molto gli era accetto,
Con patto ch' egli e chi da lui venisse,
Quest' uso in albergar sempre seguisse:

XCIV.

Che 'l cavalier ch' abbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman, voti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
E finalmente ci fe por l' usanza
Che vedete durar fin al dì d' oggi.
Or, mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

XCV.

Fatta l' avea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a torre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante, all' entrar, cogli occhi scorre,
E similmente fa l' altra donzella;
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

XCVI.

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarlo oblian la cena quasi;
Ancorchè ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia, e doglia il coco,
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

XCVII.

S' erano assisi; e porre alle vivande
Voleano man; quando il signor s' avvide
Che l' alloggiar due donne è un error grande:
L' una à da star, l' altra convien che guide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia bagna, e 'l vento stride.
Perchè non vi son giunte ambedue a un' ora,
L' una à a partire, e l' altra a far dimora.

XCVIII.

Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudicio buone;
E le donzelle mira; e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch' era più bella la figlia d' Amone;
E non men di beltà l' altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

XCIX.

Alla donna d' Islanda, che non senza
Molta suspizion stava di questo,
Il signor disse: Che serviam l' usanza,
Non v' à, donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d' altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro è manifesto,
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancorchè inculta sia, vi passa innanti.

C.

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d' umida valle al cielo,
Che la faccia che prima era sì pura,
Copre del sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenzia dura
Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gelo,
Cangiar si vede, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

CI.

S' impallidisce e tutta cangia in viso;
Che tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s' oda quanto neghi
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

CII.

Io ch' a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella o men ch' io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S' io sono o s' io non son quel ch' è costei?
E quel che non si sa, non si de' dire;
E tanto men, quando altri n' a a patire.

CIII.

Ben son degli altri ancor, ch' ánno le chiome
Lunghe, com' io; nè donne son per questo.
Se come cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m' abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier, vinte.

CIV.

Poniamo ancor, che, come a voi par pare,
Io donna sia; (che non però il concedo)
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei: non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel ch' ò acquistato per virtù coll' armi.

CV.

E quando ancor fosse l' usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne dovesse ire;
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna, vo' inferire;
Che contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

CVI.

E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito.
Sì ch' a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l' albergo proibito.
E s' alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudicio, sarà ardito;
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

CVII.

La figliuola d' Amon mossa a pietade,
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto;
Al signor dell' albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch' al fin conchiuse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

CVIII.

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desiosa è l' erba,
Il fior ch' era vicino a restar privo
Di tutto quell' umor che in vita il serba,
Sente l' amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poichè difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta e bella tornò, come prim' era.

CIX.

La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, al fin godersi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nova venuta fosse lor molesta.
La goder gli altri, ma non Bradamante,
Pure, all' usanza, addolorata e mesta;
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

CX.

Finita ch' ella fu, che saria forse
Stata più lunga se 'l desir non era
Di cibar gli occhi, Bradamante sorse,
E sorse appresso lei la messaggiera.
Accennò quel signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera
Che splender fe la sala in ogni canto.
Quel che seguì, dirò nell' altro canto.

Fine del Canto Trentesimosecondo.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

In una sala Bradamante vede
Diverse guerre de' Francesi arditi
Fatte in Italia in cui fermar il piede
Non vuole il ciel, ma che da lor s' aiti.
Rinaldo e 'l Serican combatte a piede
Per Baiardo, del qual eran a liti.
Astolfo giunge in Etiopia, e caccia
L' arpie in inferno u' fa che 'l corno taccia.

I.

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch' a quei tempi foro;
De' quai la fama (mal grado di Cloto
Che spense i corpi, e di poi l' opre loro)
Sempre starà, finchè si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva;

II.

E quei che furo a' nostri dì, o son ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch' a par sculpe e colora,
Michel, più che mortal, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch' onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal opra si vede,
Qual della priaca età si legge e crede:

III.

Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill' anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt' ánno, altri sull' asse, altri sul muro
Non però udiste antichi, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
E pur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi che sien state.

IV.

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto,
Del qual tremau gli spirti dell' inferno.
La sala ch' io dicea nell' altro canto,
Merlin col libro, o fosse al lago avemo,
O fosse sacro alle nursine grotte,
Fece far dai demonj in una notte.

V.

Quest' arte con che i nostri antichi fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala ánno a veder dipinta,
Dico ch' a uno scudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi: onde la notte, vinta
Dal gran splendor, si dileguò d' intorno;
Nè più si vederia, se fosse giorno.

VI.

Quel signor disse lor: Vo' che sappiate
Che delle guerre che son quì ritratte,
Fin al dì d' oggi poche ne son state;
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l' à dipinte, ancor l' à indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete quì veder come si mostre.

VII.

Le guerre ch' i Franceschi da far ánno
Di là dall' Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim' anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal re britanno
Al franco re ch' a Marcomir successe:
E perchè lo mandasse, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

VIII.

Re Fieramonte che passò primiero
Coll' esercito franco in Gallia il Reno,
Poichè quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal, perciocchè più 'l romano impero
Vedea di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col britanno Arturo
Volse far lega; ch' ambi a un tempo furo.

IX.

Artur che impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai,
Di Merlin, dico, del Demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai;
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s' entra nella terra,
Ch' Apenniu parta, e il mare e l' Alpe serra.

X.

Merlin li fe veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze, e lunghi lutti,
Poco guadagno, ed infinito danno
Riporteran d' Italia: che non lice
Che 'l giglio in quel terreno abbia radice.

XI.

Re Fieramonte li prestò tal fede,
Ch' altrove disegnò volger l' armata;
E Merlin che così la cosa vede,
Ch' abbia a venir, come se già sia stata;
Avere a' preghi di quel re si crede
La sala per incanto istoriata,
Onde de' Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

XII.

Acciò chi poi succederà, comprenda
Che, come a d' acquistar vittoria e onore,
Qualor d' Italia la difesa prenda
Incontra ogni altro barbaro furore;
Così, s' avvien ch' a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch' oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.

XIII.

Così disse; e menò le donne, dove
Incomincian l' istorie: e Sigisberto
Fa lor veder, che per tesor si move,
Che gli à Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian, dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Autar che non pur l' à respinto,
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.

XIV.

Vedete Clodoveo ch' a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l' alloggiamento,
E pon gli agguati: ecco, con morti ed onte,
Al vin lombardo la gente francesca
Corre; e riman, come la lasca all' esca.

XV.

Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia:
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta
Ch' abbia spogliata o vinta Lombardia;
Che la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n' è piena ogni via,
Morti di caldo, e di profluvio d' alvo:
Sì che di diece non ne torna un salvo.

XVI.

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l' altro scenda,
E v' abbia, questo e quel, lieto successo;
Che venuto non v' è perchè l' offenda:
Ma l' uno, acciò 'l pastor Stefano oppresso;
L' altro, Adriano e poi Leon difenda.
L' un doma Aistulfo; e l' altro vince e prende
Il successore, e al papa il su' onor rende.

XVII.

Lor mostra appresso un giovine Pipino
Che con sua gente par che tutto copra
Dalle Fornaci al lito pelestrino;
E faccia con gran spese e con lung' opra
Il ponte a Malamocco, che vicino
Giunga a Rialto; e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque; che 'l ponte il vento e 'l mar gli fa rotto.

XVIII.

Ecco Luigi borgognon, che scende
Là dove par che resti vinto e preso;
E che giurar li faccia chi lo prende,
Che più dall' arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di novo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di quà dall' Alpe.

XIX.

Vedete un Ugo d' Arli far gran fatti,
E che d' Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli à rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Coll' inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l' erede,
E 'l regno intégro a Berengario cede.

XX.

Vedete un altro Carlo che a conforti
Del buon pastor, foco in Italia à messo;
E in due fiere battaglie à duo re morti
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente che con mille torti
Sembra tenere il novo regno oppresso,
Di quà e di là per la città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

XXI.

Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch' anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano gallo,
E romper guerra a i gran Visconti illustri;
E con gente francesca a piè e a cavallo
Par ch' Alessandria intorno cinga e lustri;
E che 'l duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l' agguato un po' discosto;

XXII.

E la gente di Francia, malaccorta,
Tratta con arte, ove la rete è tesa,
Col conte Armeniaco la cui scorta
L' avea condotta all' infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna, morta;
Parte sia tratta in Alessandria, presa:
E di sangue non men che d' acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

XXIII.

Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra l' un dopo l' altro; e dice: Questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Aiuto sì, ch' alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

XXIV.

Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall' Alpe, e seco à il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto 'l regno prende
Senza mai stringer spada, o abbassar lancia,
Fuorchè lo scoglio ch' a Tifeo si stende
Sulle braccia e sul petto e sulla pancia:
Che del buon sangue d' Avalo, al contrasto
La virtù trova d' Inico del Vasto.

XXV.

Il signor della rocca, che venía
Quest' istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l' ebbe Ischia, disse: Pria
Ch' a veder altro più vi meni avante;
Io vi dirò quel ch' a me dir solía
Il bisavolo mio, quand' io era infante;
E quel che similmente mi dicea
Che dal suo padre udito anch' esso avea,

XXVI.

E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo; e l' un dall' altro, sin a quello
Ch' a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l' immagini fe senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse.
Udì che quando al re mostrò il castello
Ch' or mostro a voi su questo altero scoglio,
Li disse quel ch' a voi riferir voglio.

XXVII.

Udì che gli dicea che in questo loco,
Di quel buon cavalier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il foco
Che d' ogn' intorno e sino al Faro incende,
Nascer deve in quei tempi, o dopo poco,
(E ben li disse l' anno e le calende)
Un cavaliero a cui sarà secondo
Ogni altro che sin qui sia stato al mondo.

XXVIII.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forza Achille, e non sì ardito Ulisse;
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor che tanto seppe, e tanto visse;
Non tanto liberal, tanto clemente,
L' antica fama Cesare descrisse;
Che verso l' uom che in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar leve.

XXIX.

E se si gloriò l' antica Creta
Quando il nepote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s' esalti, e non si levi in cielo:
Quando nascerà in lei quel gran marchese
Ch' avrà sì d' ogni grazia il ciel cortese.

XXX.

Merlin gli disse, e replicogli spesso,
Ch' era serbato a nascere all' etade
Che più il romano imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all' istoria, dove
Di Carlo si vedean l' inclite prove.

XXXI.

Ecco, dicea, si pente Ludovico
D' aver fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per travagliar l' emulo antico,
Chiamato ve l' avea, non per cacciarlo:
E se gli scopre al ritornar nemico,
Co' Veneziani in lega; e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
Apre la strada, e, lor mal grado, passa.

XXXII.

Ma la sua gente ch' a difesa resta
Del novo regno, à ben contraria sorte;
Che Ferrante coll' opra che li presta
Il signor mantoan, torna sì forte,
Che in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa a morte:
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d' aver vinto.

XXXIII.

Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente, che piropo;
Ecco quì nell' insidie che gli à tese
Con un trattato doppio il rio Etiópo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella etade.

XXXIV.

Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italiana i monti;
E svelto il moro, pon la fiordiligi
Nel fecondo terren già de' Visconti:
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.

XXXV.

Vedete in Puglia non minor macello
Dell' esercito franco, in fuga volto;
E Consalvo Ferrante ispano è quello
Che due volte alla trappola l' à colto.
E come qui turbato, così bello
Mostra fortuna al re Luigi il volto
Nel ricco pian che fin dove Adria stride,
Tra l' Apennino e l' Alpe il Po divide.

XXXVI.

Così dicendo, se stesso riprende
Che quel ch' avea a dir prima, abbia lasciato;
E torna addietro, e mostra uno che vende
Il castel che 'l signor suo gli avea dato;
Mostra il perfido Svizzero che prende
Colui ch' a sua difesa l' à assoldato:
Le quai due cose, senza abbassar lancia
Ân dato la vittoria al re di Francia.

XXXVII.

Poi mostra Cesar Borgia, col favore
Di questo re, farsi in Italia grande;
Ch' ogni baron di Roma, ogni signore
Soggetto a lui, par che in esilio mande.
Poi mostra il re che di Bologna fuore
Leva la sega, e vi fa entrar le ghiande;
Poi come volge i Genovesi in fuga,
Fatti ribelli, e la città sogginga.

XXXVIII.

Vedete, dice poi, di gente morta
Coperta in Ghiaradada la campagna.
Par ch' apra ogni cittade al re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedete come al papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modona al duca di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi, e 'l resto tor li voglia.

XXXIX.

E fa, all' incontro, a lui Bologna torre;
Che v' entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo ecclesiastico scompiglia:
E l' uno e l' altro poi ne' luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.

XL.

Di quà la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente ispana; e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d' arme in ambedue le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtù d' un Alfonso al fin si vede
Che resta il Franco, e che l' Ispano cede;

XLI.

E che Ravenna saccheggiata resta.
Si morde il papa per dolor le labbia;
E fa dai monti, a guisa di tempesta
Scender in fretta una tedesca rabbia.
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
Di quà dall' Alpe par che cacciat' abbia,
E che posto un rampollo abbia del moro
Nel giardino onde svelse i gigli d'oro.

XLII.

Eccó torna il Francese: eccolo rotto
Dall' infedele Elvezio che in suo aiuto
Con troppo rischio à il giovine condotto,
Del qual il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l' esercito che sotto
La rota di fortuna era caduto;
Creato il novo re, che si prepara
Dell' onta vendicár, ch' ebbe a Novara:

XLIII.

E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che cosi rompe a Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti;
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch' usurpato e' avean quei villan brutti;
Che domator de' principi, e difesa
Si nomeran della cristiana chiesa.

XLIV.

Ecco, mal grado della lega, prende
Milano, e accorda il giovine Sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel re di Francia, dal furor tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

XLV.

Ecco un altro Francesco ch' assimiglia
Di virtù all' avo, e non di nome solo;
Che fatto uscirne i Galli, si ripiglia,
Col favor della Chiesa, il patrio suolo.
Francia anco torna: ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Che 'l buon duca di Mantua, sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

XLVI.

Federigo ch' ancor non à la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia colta lancia,
Ma più con diligenzia e con ingegno,
Pavía difesa dal furor di Francia,
E del leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d'Italia onore;

XLVII.

Ambi d' un sangue, ambi d' un nido nati
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli agguati,
Vedeste il terren far di se vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D' Italia i Franchi pel costui consiglio.
L' altro di sì benigno e lieto aspetto,
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

XLVIII.

Questo è il buon cavalier di cui dissi,
Quando l' isola d' Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d' aiuto più che mai
L' afflitta Italia, la Chiesa e l' impero
Contra ai barbari insulti avria mestiero.

XLIX.

Costui dietro al cugin suo di Pescara,
Coll' auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all' Elvezio, e più al Francese.
Ecco di novo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il re con un campo in Lombardia;
Un altro per pigliar Napoli, invia.

L.

Ma quella che di noi fa, come il vento
D' arida polve, che l' aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l' ha tolta;
Fa ch' intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il re che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

LI.

Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del re che se ne fida,
Sotto l' insegne si raccolgon rari,
Quando la notte il campo all' arme grida;
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol che colla guida
Di duo del sangue d' Avalo, ardiria
Farsi nel cielo a mill' inferno via.

LII.

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia, alla campagna estinto;
Vedete quante lance, e quante spade
Ân d' ogn' intorno il re animoso cinto:
Vedete che 'l destrier sotto li cade;
Nè per questo si rende, o chiama vinto,
Bench' a lui solo attenda, a lui sol corra
Ló stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

LIII.

Il re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell' ostil sangue si bagna:
Ma virtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il re preso, ed eccolo in Ispagna:
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto, e del gran re prigione.

LIV.

Rotto a Pavia l' un campo, l' altro ch' era,
Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
Restar si vede, come, se la cera
Li manca o l' oglio, resta il lumicino.
Ecco che 'l re nella prigione ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

LV.

Vedete gli omicidj e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendj e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della lega, le ruine
Mira d' appresso, e 'l pianto e 'l grido sente;
E dove in dosso innanzi, torna indietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

LVI.

Manda Lotrecco il re con nove squadre,
Non più per fare in Lombardia l' impresa,
Ma per levar delle mani empie e ladre
Il capo e l' altre membra della Chiesa;
Che tarda sì, che trova al santo padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la sirena, e tutto il regno volta.

LVII.

Ecco l' armata imperial si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria che la via le toglie,
E l' à nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco fortuna come cangia voglie,
Sin quì a Francesi sì propizia stata;
Che di febbre gli uccide, e non di lancia:
Sì che di mille, un non ne torna in Francia.

LVIII.

La sala queste ed altre istorie molte,
Che tutte saría lungo riferire,
In varj e bei colori avea raccolte;
Ch' era ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel che in oro
Si vede scritto sotto il bel lavoro....

LIX.

Le belle donne e gli altri quivi stati
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal signore a riposar menati;
Ch' onorar gli osti suoi molt' era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a colcar si va da sezzo;
E si volta or su questo, or su quel fianco;
Nè può dormir sul destro nè sul manco.

LX.

Pur chiude alquanto appresso all' alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all' erta andare i fiumi,
Ch' ad altri mai, ch' a te, volga il pensiero.
S' io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

LXI.

E par che le soggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi e far quanto ò promesso;
E s' io son stato tardi, m' à tenuto
Altra ferita, che d' amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno; nè veduto
È più Ruggier che se no va con esso.
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella:

LXII.

Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo
Che mi tormenta, ahi lassa! è un vegghiar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto;
Ma non è sogno il martir aspro e fiero.
Perch' or non ode e vede il senso desto
Quel ch' udire e veder parve al pensiero!
A che condizione, occhi miei, sete,
Che chiusi il bene, e aperti il mal vedete!

LXIII.

Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l' amaro vegghiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l' amaro vegghiare, oimè! non erra.
Se 'l vero annoia, e il falso sì mi piace;
Non oda e vegga mai più vero in terra:
Se 'l dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai;
Possa io dormir senza destarmi mai.

LXIV.

O felici animai ch' un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s' assomigli tal sonno alla morte,
Tal vegghiare alla vita, io non vo' dire;
Ch' a tutt' altre contraria la mia sorte,
Sente morte a vegghiar, vita a dormire:
Ma s' a tal sonno morte s' assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

LXV.

Dell' orizzonte il sol fatte avea rosse
L' estreme parti, e dileguate intorno
S' eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all' altro il cominciato giorno;
Quando, svegliata, Bradamante armosse
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Renduto avendo grazie a quel signore,
Del buono albergo e dell' avuto onore.

LXVI.

E trovò che la donna messaggiera,
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita della rocca, venut' era
Là dove l' attendean quei tre guerrieri;
Quei che coll' asta d' oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l' acqua e il vento e il ciel malvagio.

LXVII.

Arroge a tanto mal, ch' a corpo vôto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti, e calpestando il loto:
Ma quasi lor più increscе, e senza quasi
Increscе e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, ch' in trovata in Francia.

LXVIII.

E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera che fu detta
Ullania, che nomata più non aggio,
La mala opinion ch' avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio;
La figliuola d' Amon sfidano a giostra,
Tosto che fuor del ponte ella si mostra:

LXIX.

Non pensando però, che sia donzella;
Che nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Che in fretta gia, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch' ella
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l' asta, ed ai tre colpi in terra
Li mandò tutti: e qui finì la guerra;

LXX.

Che senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che per guadagnar lo scudo d' oro,
Di passe venian tanto discosto;
Poichè senza parlar dritti si foro,
Che ben l' avean, con ogni ardir, deposto,
Stupefatti parean di meraviglia,
Nè verso Ullania ardian d' alzar le ciglia;

LXXI.

Che con lei molte volte per cammino
Dato s' avean troppo orgogliosi vanti:
Che non è cavalier nè paladino
Ch' al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femmina quella,
Non paladin, che gli levò di sella.

LXXII.

Or che dovete, diceva ella, quando
Così v' abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti?
S' un d' essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io già, nè voi forse il credete.

LXXIII.

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi, che temerario agogna
Far di se in Francia esperienzia nova,
Cerca giungere il danno alla vergogna.
In ch' ieri ed oggi s' è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore:

LXXIV.

Poichè ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quell' era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch' esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermar di quella;
Essi fur per voltar l' arme in se stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

LXXV.

E dallo sdegno e dalla furia spinti,
L' arme si spogliano, quante n' ánno indosso;
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso:
E giuran, poichè gli à una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l' arme intero un anno;

LXXVI.

E che n' andranno a piè pur tuttavía,
O sia la strada piana, o scenda o saglia;
Nè, poichè l' anno anco finito sia,
Saran per cavalcare, o vestir maglia,
S' altr' arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz' arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n' andar, gli altri a cavallo.

LXXVII.

Bradamante la sera ad un castello
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch' avean rotto Agramante, udì la nova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello;
Ma questo ed ogni altro agio poco giova;
Che poco mangia e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

LXXVIII.

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch' io non ritorni a quei duo cavalieri
Che d' accordo legato avemo accanto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.

LXXIX.

Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a mover s' avean; senza maestro
Che lo scherzo e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d' animoso estro;
L' uno e l' altro d' accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro.
Gli spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciare, ed a scaldarsi l' ire.

LXXX.

Due spade altre non son per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch' a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch' erano fuor di tutte le misure.
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperienzie sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

LXXXI.

Or quà Rinaldo, or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria ed arte,
Fuggía di Durindana il gran fracasso;
Che sa ben come spezza il ferro e parte.
Ferìa maggior percosse il re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte;
E se cogliea talor, coglieva in loco
Ove potea gravare e nuocer poco.

LXXXII.

L'altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi, e quando ove confina
La corazza coll' elmo, gli la caccia:
Ma trova l' armatura adamantina;
Sì ch' una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch' ella è fatta per incanto.

LXXXIII.

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che nei turbati visi;
Quando da un' altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Baiardo in gran periglio.

LXXXIV.

Vider Baiardo a zuffa con un mostro
Ch' era più di lui grande, ed era augello:
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L' altre fattezze avea di pipistrello;
Avea la piuma negra come inchiostro;
Avea l' artiglio grande, acuto e fello;
Occhio di foco, e sguardo avea crudele;
L' ale avea grandi, che parean due vele.

LXXXV.

Forse era vero augel; ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ò veduto mai, nè letto altrove
Fuorchè in Turpin, d' un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi move,
Che l' augel fosse un diavolo infernale
Che Malagigi in quella forma trasse
Acciocchè la battaglia disturbasse.

LXXXVI.

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconce poi con Malagigi n' ebbe.
Egli già confessar non gli le vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fusse angello o demonio, il mostro scese
Sopra Baiardo, e coll' artiglio il prese.

LXXXVII.

Le redine il destrier ch' era possente,
Subito rompe; e con sdegno e con ira
Contra l' angello i calci adopra e 'l dente:
Ma quel veloce in aria si ritira;
Indi ritorna, e coll' ugna pungente
Lo va battendo, e d' ogn' intorno aggira.
Baiardo offeso, e che non à ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

LXXXVIII.

Fugge Baiardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Cogli occhi fissi ove la via seconde.
Ma pure il buon destrier tanto s' inselva,
Ch' al fin sotto una grotta si nasconde.
Poichè l' alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nova caccia.

LXXXIX.

Rinaldo e 'l re Gradasso, che partire
Veduta ân la cagion della lor pugna,
Restan d' accordo quella differire
Finchè Baiardo salvino dall' ugna
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d' essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

XC.

Seguendo, si partir dalla fontana,
L' erbe novellamente in terra poste.
Molto da lor Baiardo s' allontana;
Ch' ebber le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso che non lungi avea l' Alfana,
Sopra vi salse; e per quelle foreste
Molto lontano il paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.

XCI.

Rinaldo perdè l' orme in pochi passi
Del suo destrier che fe strano viaggio;
Ch' andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo e il più selvaggio,
Acciocchè da quella ugna si calassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana.

XCII.

Se da Gradasso vi fosse condutto,
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma poichè far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì annitrire il buon destrier vicino:

XCIII.

E lo trovò nella spelonca cava,
Dall' avuta paura anco sì oppresso,
Ch' uscire allo scoperto non osava;
Perciò l' à in suo potere il Pagan messo.
Ben della convenzion si ricordava,
Ch' alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d' osservarla,
E così in mente sua, tacito, parla:

XCIV.

Abbial chi aver lo vuol, con lite e guerra;
Io d' averlo con pace più disío.
Dall' uno all' altro capo della terra
Già venni, e sol per far Baiardo mio.
Or ch' io l' ò in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede che depor lo voless' io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s' egli in India viene.

XCV.

Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l' armata;
E quivi con Baiardo e Durindana
Si partì sopra una galéa spalmata.
Ma questo a un' altra volta; ch' or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia addietro lasso.

XCVI.

Voglio Astolfo seguir, ch' a sella e a morso
A uso facea andar di palafreno
L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corso,
Che l' aquila e il falcon vola assai meno.
Poichè de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia dalla Spagna.

XCVII.

Passò in Navarra, ed indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea, gran meraviglia.
Restò lungi a sinistra Tarracona,
Biscaglia a destra; ed arrivò in Castiglia.
Vide Galizia e 'l regno d' Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città che non vedesse, in tutta Spagna.

XCVIII.

Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l' Affrica vagar poi si dispose
Dal mar d' Atlante ai termini d' Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il seno, e tornò verso Arzilla
Sopra 'l mar che da Spagna dipartilla.

XCIX.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
Ch' ánno d' altre città, tutte, corona,
Corona d' oro, e non di fronde o d' erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l' isola d' Alzerbe,
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

C.

Tra la marina e la silvosa schena
Del fiero Atlante, vide ogni contrade.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei presse la strada;
E traversando i campi dell' arena,
Venne ai confin di Nubia in Alboiada.
Rimase dietro il chiuster di Batto,
E 'l gran tempio d' Amon, ch' oggi è disfatto.

CI.

Indi giunse ad un' altra Tremisenne
Che di Mammetto pur segue lo stilo.
Poi volse agli altri Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi cristiani son, quei saracini;
E stan coll' arme in man sempre ai confini.

CII.

Senápo imperator dell' Etiopia,
Che 'n luogo tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi o d' oro à copia
Quindi fin là dove il mar Rosso à foce;
E serva quasi nostra fede propia,
Che può servarlo dall' esilio atroce.
Gli è, s' io non piglio errore, in questo loco
Ove al battesmo loro usarò il foco.

CIII.

Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senápo.
Il castello è più ricco assai, che forte,
Ove dimora d' Etiopia il capo.
Le catene dei ponti e delle porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d' oro.

CIV.

Ancorchè del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio,
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazj
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazj.

CV.

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N' ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio ch' a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l' ambra, e cerca altre maremme:
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

CVI.

Si dice che 'l soldan, re dell' Egitto,
A quel re dà tributo, e sta suggetto,
Perch' è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto;
E per questo, lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senápo detto è da' sudditi suoi:
Gli diciam Presto o Preteianni noi.

CVII.

Di quanti re mai d' Etiopia foro,
Il più ricco fu questo e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d' ogni martoro:
Molto era più noioso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

CVIII.

Se per mangiare o ber, quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l' infernal schiera ultrice,
Le mostruose arpie brutte e nefande,
Che col grifo e coll' ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande;
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

CIX.

E questo, perch' essendo d' anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò mover guerra al suo Fattore.
Colla sua gente la via prese al dritto
Al monte onde esce il gran fiume d' Egitto.

CX.

Inteso avea, che su quel monte alpestre
Ch' oltre le nubi e presso al ciel si leva,
Era quel paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v' abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidiente.

CXI.

Dio li ripresse il temerario ardire,
E mandò l' angel suo tra quelle frotte,
Che centomila ne fece morire;
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L' orrendo mostro dall' infernal grotte,
Che li rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

CXII.

Et in desperazion continua il messo
Uno che già gli avea profetizzato,
Che le sue mense non sariano oppresse
Dalla rapina e dall' odore ingrato,
Quando venir per l' aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d' ogni speranza vivea mesto.

CXIII.

Or chè con gran stupor vede la gente,
Sopra ogni muro, e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, immantinente
È chi a narrarlo al re di Nubia corre:
A cui la profezia ritorna a mente,
Ed obliando, per letizia, torre
La fedel verga, colle mani immante
Vien brancolando al cavalier volante.

CXIV.

Astolfo nella piazza del castello
Con spaziose rote in terra scese.
Poichè fu il re condotto innanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S' io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

CXV.

Del mio error consapevole, non oso
Nè chiederti ardirei gli antichi lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Che sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martir, ch' io non ci veggio;
Senza ch' ognor la fame mi consume.
Almen discaccia le fetide arpie,
Che non rapiscan le vivande mie:

CXVI.

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar nell' alta reggia mia,
Che tutte d' oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel re che nulla vede,
Cercando in van baciare al duca il piede.

CXVII.

Rispose Astolfo: Nè l' angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccator anch' io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogni opra acciocchè 'l mostro rio,
Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S' io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

CXVIII.

Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari;
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

CXIX.

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senápo s' assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l' aria lo stridor si sente,
Percossa intorno dall' orribil penne:
Ecco venir l' arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

CXX.

Erano sette in una schiera; e tutte
Volto di donna aveau, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder, più che la morte.
L' alacce grandi aveau, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l' ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe, che s' aggira e snoda.

CXXI.

Si sentono venir per l' aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in sulla mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi:
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal ch' egli è forza d' atturare i nasi;
Che non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l' ira lo sospinge,
Contra gli ingordi augelli il ferro stringe.

CXXII.

Uno sul collo, un altro sulla groppa
Percote, e chi nel petto, e chi nell' alta;
Ma come fera in s' un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala.
E quei non vi lasciar piatto nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombrar la sala,
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

CXXIII.

Avuto avea quel re ferma speranza
Nel duca, che l' arpie li discacciassi;
Ed or che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al duca, del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra se, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

CXXIV.

E prima fa che 'l re co' suoi baroni,
Di calda cera l' orecchia si serra,
Acciocchè tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor della terra;
Prende la briglia, e salta sugli arcioni
Dell' Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa e la vivanda.

CXXV.

E così in una loggia s' apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nova.
Ecco l' arpie che fan l' usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli angelli che non ân chiusa l' orecchia,
Udito il suon, non pon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d' altro âmpo più cura.

CXXVI.

Subito il paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l' aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona:
Fuggon l' arpie verso la zona roggia,
Tanto che sono all' altissimo monte
Ove il Niló à, se in alcun luogo à, fonte.

CXXVII.

Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta
Che certissima porta esser si dice
Di chi all' inferno vuol scender talotta.
Quivi s' è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in sulla proda
Scesa, o più là, dove quel suon non oda.

CXXVIII.

All' infernal caliginosa buca
Ch' apre la strada a chi abbandona il lume,
Finì l' orribil suon l' inclito duca,
E fe raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più immanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poichè da tutti i lati ò pieno il foglio,
Finire il canto, e riposar mi voglio.

Fine del Canto Trentesimoterzo.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Dalla misera Lidia Astolfo intende
La crudeltà che lei in inferno pose.
Poi nel terrestre paradiso ascende,
Ove informato vien di molte cose.
Vede il senno d' Orlando, indi lo prende;
E 'l suo, che nel fiutar se lo ripose:
Poi vede i velli della nostra vita;
Come si fila, e come è compartita.

I.

Oh fameliche, inique e fiere arpíe
Ch' all' accecata Italia e d' error piena,
Per punir forse antiche colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli, e madri pie
Cascan di fame; e veggon ch' una cena
Di questi mostri rei, tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

II.

Troppo fallò chi le spelunche aperse,
Che già molt' anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l' ingordigia emerse,
Ch' ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si scommerse;
E la quiete in tal modo s' escluse,
Che in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt' anni.

III.

Finch' ella un giorno a' neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete!
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizie liete!
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe il paladin quelle del re etiópo.

IV.

Il paladin col suono orribil venne
Le brutte arpíe cacciando in fuga e in rotta,
Tanto, ch' a piè d' un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L' orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l' aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti ed urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser l' inferno.

V.

Astolfo si pensò d' entrarvi dentro,
E veder quei ch' hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer, dicea, s' io v' entro;
Che mi posso aiutar sempre col corno?
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l can trifauce leverò dal passo.

VI.

Dell' alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arboscello:
Poi si calò nell' antro; e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece, grave, e che di zolfo:
Non sta d' andar per questo innanzi Astolfo.

VII.

Ma quanto va più innanzi, più s' ingrossa
Il fumo e la caligine; e gli pare
Ch' andare innanzi più troppo non possa;
Che sarà forza addietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all' acqua e al sole.

VIII.

Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il duce,
Chi questo sia, che sì per l' aria vada;
E per notizia averne, si conduce
A dargli uno o due colpi della spada.
Stima poi, ch' uno spirto esser quel debbia;
Che gli par di ferir sopra la nebbia.

IX.

Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh senza fare altrui danno, giù cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal foco infernal quì tutto esala.
Il duca stupefatto allor s' arresta,
E dice all' ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch' a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

X.

E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L' ombra rispose: Alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir ch' ò d' aver poi tal dono,
E che 'l mio nome e l' esser mio ti dica;
Benchè 'l parlar mi sia noia e fatica.

XI.

E cominciò: Signor, Lidia son io,
Del re di Lidia in grande alteza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D' altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

XII.

Sta la cruda Anassárete più al basso
Ove è maggior il fumo, e più martíre.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l' anima quaggiù venne a patire;
Poichè veder per lei l' afflitto e lasso
Suo amante appeso, potè sofferire.
Qui presso è Dafne ch' or s' avvede quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

XIII.

Lungo saría se gl' infelici spirti
Delle femmine ingrate, che qui stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son, che in infinito vanno.
Più lungo ancor saría gli uomini dirti,
A' quai l' esser ingrati à fatto danno;
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli acceca, e cuoce il foco.

XIV.

Perchè le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone,
E chi turbò a Latini l'antico regno:
Sallo chi incontra se il frate Assalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato ha, chi mogli e chi mariti.

XV.

Ma per narrar di mie più che d'altrui,
E palesar l'error che qui mi trasse;
Bella, ma altera più, si in vita fui,
Che non so s'altra mai mi s'agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui
S'in me l'orgoglio, o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l'alterezza nacque
Dalla beltà ch'a tutti gli occhi piacque.

XVI.

Era in quel tempo in Tracia un cavaliero
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d'un testimonio vero,
Di singolar beltà sentì lodarme;
Tal che spontaneamente fe pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

XVII.

In Lidia venne; e d' un laccio più forte
Vinto restò, poichè veduto m' ebbe.
Cogli altri cavalier si mise in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L' alto valore, e le più d' una sorte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

XVIII.

Panfilia e Caria, e il regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse;
Che l' esercito mai contra i nimici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poichè li parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col re si strinse
A domandargli in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch' io fossi sua moglie.

XIX.

Fu repulso dal re, che in grande stato
Maritar disegnava la figliuola;
Non a costui che cavalier privato,
Altro non tien, che la virtude sola:
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all' avarizia, d' ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l' asino fa 'l suon della lira.

XX.

Alceste, il cavalier di ch' io ti parlo,
(Che così nome avea:) poichè si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir che la figliuola non li diede.
Se n' andò al re d' Armenia, emulo antico
Del re di Lidia e capital nemico;

XXI.

E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l' arme, e far guerra a mio padre.
Esso per l' opre sue chiare e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel re d' Armenia tutte l' altre cose
Disse ch' acquisteria; sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
Dell' opra sua, vinto ch' avesse il tutto.

XXII.

Io non ti potre' esprimere il gran danno
Ch' Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe; e in men d' un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuorch' un castel ch' alte pendici fanno
Fortissimo: e là dentro il re si serra
Colla famiglia che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

XXIII.

Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse
Colla metà del regno, s' indi assolto
Restar d' ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell' avanzo privo
Era ben certo, e poi morir cattivo.

XXIV.

Tentar, prima ch' accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sia;
E me che d' ogni male era cagione,
Fuor della rocca, ov' era Alceste, invia.
Io vo ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol, tolga
Del regno nostro, e l' ira in pace volga.

XXV.

Come ode Alceste, ch' io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante.
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore, avea sembiante.
Io che conosco ch' arde, non li parlo
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l' occasion, fo pensier novo,
Conveniente al grado in ch' io lo trovo.

XXVI.

A maledir cominciò l' amor d' esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch' iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Che con più grazie gli saría successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch' al re ed a tutti noi sì furon grati.

XXVII.

E se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta,
Perocchè di natura è un poco rio;
Nè mai si piega alla prima richiesta;
Farsi perciò di ben servir restío
Non doveva egli, e aver l' ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desiato merto.

XXVIII.

E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l' avrei tanto pregato,
Ch' avría l' amante mio fatto mio sposo.
Pur, se veduto io l' avessi ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste sì saría lodato.
Ma poich' a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l' amar fisso avea il chiodo.

XXIX.

E se ben era a lui venuta, mossa
Dalla pietà ch' al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch' al dispetto mio gli dava;
Ch' era per far di me la terra rossa,
Tosto ch' io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel che tutto a forza saria fatto.

XXX.

Queste parole e simili altre usai,
Poichè potere in lui mi vidi tanto;
E il più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse nell' eremo alcun santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto,
(E volea in ogni modo, ch' io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

XXXI.

Poich' io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire.
Li do speranza di farlo anche degno
Che la persona mia potrà fruire;
S' emendando il suo error, l' antico regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo avvenir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

XXXII.

Così far mi promise, e nella rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni;
Nè di baciarmi pur s' ardì la bocca:
Vedi s' al collo il giogo ben li tenni;
Vedi se ben Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al re d' Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea:

XXXIII.

E con quel miglior modo ch' usar puote,
Lo prega ch' al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre à depredate e vote;
Ed a goder l' antica Armenia passi.
Quel re, d' ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
Ché non si volea tor da quella guerra,
Finchè mio padre avea palmo di terra.

XXXIV.

E s' Alceste è mutato alle parole
D' una vil femminella; abbiasi il danno.
Già a' preghi esso di lui perder non vuole,
Quel ch' a fatica à preso in tutto un anno.
Di novo Alceste il prega; e poi si duole
Che seco effetto i preghi suoi non fanno.
All' ultimo s' adira, e lo minaccia
Che vuol, per forza o per amor, lo faccia.

XXXV.

L' ira multiplicò sì, che gli spinse
Dalle male parole a peggior fatti.
Alceste contra il re la spada strinse
Fra mille che in suo aiuto s' eran tratti;
E mal grado lor tutti, ivi l' estinse:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Coll' aiuto de' Ciliçi e de' Traci
Che pagava egli, e d' altri suoi seguaci.

XXXVI.

Seguitò la vittoria; ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d' un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr' alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina;
E scorse Ircania fin sulla marina.

XXXVII.

In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
Che lo veggiam troppo d' amici forte.
Fingo d' amarlo, e più di giorno in giorno
Li do speranza d' esserli consorte;
Ma prima contra altri nemici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

XXXVIII.

E quando sol, quando con poca gente,
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente:
Ma a lui successer ben tutte le cose;
Che tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e mostruose,
Con Giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch' erano infesti a nostre regioni.

XXXIX.

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna esercitato Alcide,
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d' Etolia, alle rimide,
Sul Tebro, sull' Ibero, e altrove; quanto
Con preghi finti, e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante.

XL.

Nè potendo venire al primo intento,
Vengono ad un di non minore effetto:
Li fo quei tutti ingiuriar, ch' io sento
Che per lui sono; e a tutti in odio il metto.
Egli che non sentia maggior contento,
Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d' un altro in fronte.

XLI.

Poichè mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nemico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico:
Che grave e capitale odio li porto;
E pur tuttavía cerco che sia morto.

XLII.

Considerando poi, s' io lo facessi,
Che in pubblica ignominia ne verrei;
(Sapeasi troppo quanto io li dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parve fare assai, ch' io li togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udí', nè lettera ne tolsi.

XLIII.

Questa mia ingratitudine li diede
Tanto martír, ch' al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch' al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ò lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Che nulla redenzione è nell' inferno.

XLIV.

Poichè non parla più Lidia infelice,
Va il duca per saper s' altri vi stanzi:
Ma la caligine alta ch' era ultrice
Dell' opre ingrate, sì gl' ingrossa innanzi,
Ch' andare un palmo sol più non gli lice;
Anzi a forza tornar li conviene, anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

XLV.

Il mutar spesso delle piante à vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta,
Tanto, salendo inverso l' erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l' aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Al fin con molto affanno, e grave ambascia
Esce dell' antro, e dietro il fumo lascia.

XLVI.

E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie ch' án sì ingorde l' epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v' eran qual d' amomo e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe:
E gli succede così ben quell' opra,
Che più l' arpie non torneran di sopra.

XLVII.

Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch' apparía, ed infece;
Ma sotto i panni ancora entra e penétra:
Sì che per trovare acqua, andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d' una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si layò dal piè alla testa.

XLVIII.

Poi monta il volatore, e in aria s' alza
Per giunger di quel monte in sulla cima,
Che non lontan colla superna balza
Dal cerchio della luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder l' incalza,
Ch' al cielo aspira, e la terra non stima;
Dell' aria più e più sempre guadagna;
Tanto ch' al giogo va della montagna.

TAYLOR OXFORD

XLIX.

Zaffir, rubini, oro, topazj e perle
E diamanti e crisoliti e giacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge v' avea l' aura dipinti:
Sì verdi l' erbe, che potendo averle
Quaggiù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre feconde.

L.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi,
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Mormuranti ruscelli, e cheti laghi,
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l' aria tremolar d' intorno,
Che non potea noiar calor del giorno:

LI.

E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l' alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch' acceso esser parea di fiamma viva;
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d' ogni mortal costume.

LII.

Astolfo il suo destrier verso il palagio
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa movere adagio,
E quinci a quindi il bel paese ammira:
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo e alla natura in ira
Questo ch' abitiam noi, fetido mondo;
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

LIII.

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di meraviglia;
Che tutto d' una gemma è 'l muro schietto,
Più di carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo, in tanta gloria mette.

LIV.

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al duca occorre;
Che 'l manto à rosso, e bianca la gonnella,
Che l'un può al latte, e l'altro al mirto opporre.
I crini à bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch' al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch' un degli eletti par del paradiso.

LV.

Costui con lieta faccia al paladino
Che riverente era d' arcion disceso,
Disse: O baron che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso;
Comechè nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso,
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall' artico emisperio.

LVI.

Per imparar come soccorrer dei
Carlo, e la santa fe tor di periglio,
Venuto meco a consigliarti sei,
Per così lunga via, senza consiglio.
Nè a tuo saper nè a tua virtù vorrei
Ch' esser quì giunto attribuissi, o figlio:
Che nè il tuo corno nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t' era dato.

LVII.

Ragionerem più ad agio insieme poi,
E ti dirò come a procedere ài:
Ma prima vienti a ricrear con noi;
Che 'l digiun lungo de' noiarti omai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece meravigliare il duca assai
Quando, scoprendo il nome suo, li disse
Esser colui che l' Evangelio scrisse;

LVIII.

Quel tanto al Redentor caro Giovanni
Per cui 'l sermone tra i fratelli uscio,
Che non dovea per morte finir gli anni:
Sì che fu causa che 'l Figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t' affanni,
S' io vo' che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: Egli non de' morire;
Si vede pur, che così volse dire.

LIX.

Quivi fu assunto, e trovò compagnía:
Che prima Enoch, il patriarca, v' era;
Eravi insieme il gran profeta Elía,
Che non án visto ancor l' ultima sera;
E fuor dell' aria pestilente e ría
Si goderan l' eterna primavera,
Finchè dian segno l' angeliche tube,
Che torni Cristo in sulla bianca nube.

LX.

Con accoglienza grata il cavaliéro
Fu dai santi alloggiato in una stanza:
Fu provvisto in un' altra al suo destriéro
Di buona biada che li fu a bastanza.
De' frutti a lui del paradiso diero,
Di tal sapor, ch' a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

LXI.

Poich' a natura il duca avventuroso
Satisfece di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Che tutti e tutti i comodi quivi ebbe;
Lasciando già l' Aurora il vecchio sposo
Ch' ancor per lunga età mai non l' increbbe,
Si vide incontra nell' uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

LXII.

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne;
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse,
Che in Francia accada, ancorchè tu ne vegne;
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio che più s' accende
Contra chi egli ama più, quando s' offende.

LXIII.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo andire,
E fuor dell' uman uso li concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa fede
Così voluto l' à constituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constitul a difesa degli Ebrei:

LXIV.

Renduto à il vostro Orlando al suo signore,
Di tanti beneficj iniquo merto;
Che quanto aver più lo dovea in favore,
N' è stato il fedel popul più deserto:
Sì accecato l' avea l' incesto amore
D' una Pagana, ch' avea già sofferto
Due volte e più venire, empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

LXV.

E Dio per questo fa ch' egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l' intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e se manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosór Dio punir anco;
Che sette anni il mandò di furor pieno
Sì, che, qual bue, pasceva l' erba e il fieno.

LXVI.

Ma perch' assai minor del paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l' accesso;
Sol di tre mesi dal voler divino,
A purgar questo error, termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir quassù t' à il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

LXVII.

Gli è ver che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della luna a menar t' aggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina che può saggio
Render Orlando, là dentro si serra.
Come la luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

LXVIII.

Di questo e d' altre cose fu diffuso
Il parlar dell' apostolo quel giorno.
Ma poichè 'l sol si fu nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la luna il corno;
Un carro apparecchiossi, ch' era ad uso
D' andar scorrendo per quei cieli intorno.
Quel già nelle montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

LXIX.

Quattro destrier via più che fiamma rossi,
Al giogo il santo evangelista aggiunse;
E poichè con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, inverso il ciel li punse.
Rotando il carro per l' aria levossi,
E tosto in mezzo il foco eterno giunse;
Che 'l vecchio fe miracolosamente,
Che mentre lo passar, non era ardente.

LXX.

Tutta la sfera varcano del foco,
Ed indi vanno al regno della luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar che non à macchia alcuna;
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò che in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo della terra,
Mettendo il mar che la circonda e serra.

LXXI.

Quivi ebbe Astolfo doppia meraviglia:
Che quel paese appresso era sì grande;
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi che lo miriam da queste bande:
E ch' aguzzar convengli ambe le ciglia,
S' indi la terra e 'l mar che intorno spande,
Discerner vuol; che non avendo luce,
L' immagin lor poco alta si conduce.

LXXII.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono lassù, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Ch' án le cittadi, ánno i castelli suoi,
Con case delle quai mai le più magne
Non vide il paladin prima nè poi:
E vi sono ampie e solitarie selve
Ove le ninfe ognor cacciano belve.

LXXIII.

Non stette il duca a ricercare il tutto;
Che là non era asceso a quello effetto.
Dall' apostolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne stretto;
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di fortuna...
Ciò che si perde qui, là si raguna.

LXXIV.

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la rota instabile lavora;
Ma di quel che in poter di tor, di darlo
Non à fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è lassù, che, come tarlo,
Il tempo a lungo andar quaggiù divora:
Lassù infiniti preghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

LXXV.

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L' inutil tempo che si perde a gioco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani disegni che non ànno loco,
I vani desiderj, sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco.
Ciò che in somma quaggiù perdesti mai,
Lassù salendo ritrovar potrai.

LXXVI.

Passando il paladin per quelle biche,
Or di questo, or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vesciche,
Che dentro parea aver tumulti e grida;
E seppe ch' eran le corone antiche
E degli Assirj, e della terra lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.

LXXVII.

Ami d' oro e d' argento appresso vede
In una massa, ch' erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine ánno
Versi che in lode del signor si fanno.

LXXVIII.

Di nodi d' oro, e di gemmati ceppi
Vede ch' án forma i mal seguiti amori.
V' eran d' aquile artigli; e che fur, seppi,
L' autorità ch' a' suoi danno i signori.
I mantici che intorno án pieni i greppi,
Sono i fumi dei principi e i favori
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

LXXIX.

Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda; e sa che son trattati, e quella
Congiura che sì mal par che si copra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l' opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch' era il servir delle misere corti.

LXXX.

Di versate minestre una gran massa.
Vede, e domanda al suo dottor, che importe.
L' elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di varj fiori ad un gran monte passa,
Ch' ebbe già buono odore, or puzza forte.
Questo era il dono. (se però dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece.

LXXXI.

Vide gran copia di panie con visco,
Ch' erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà se tutte in verso ordisco
Le cose che li fur quivi dimostre;
Che dopo mille e mille io non finisco.
E vi son tutte l' occorrenzie nostre:
Sol la pazzía non v' è poca nè assai;
Che sta quaggiù, nè se ne parte mai.

LXXXII.

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
Ch' egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con luì,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno: e n' era quivi un monte,
Solo assai più, che l' altre cose conte.

LXXXIII.

Era come un liquor sottile e molle,
Atto a esalar se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d' Anglante era il gran senno infuso;
E fu tra l' altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d' Orlando.

LXXXIV.

E così tutte l' altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca franco:
Ma molto più meravigliar lo fenno
Molti ch' egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Che molta quantità n' era in quel loco.

LXXXV.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d' altro apprezze.
Di sofisti e d' astrologi raccolto,
E di poeti ancor ve n' era molto.

LXXXVI.

Astolfo tolse il suo; che gliel concesse
Lo scrittor dell' oscura Apocalisse.
L' ampolla in ch' era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse;
E che Turpin da indi in quà confesse
Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch' uno error che fece poi, fu quello
Ch' un' altra volta gli levò il cervello.

LXXXVII.

La più capace e piena ampolla ov' era
Il senno che solea far savio il conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, coll' altre essendo a monte.
Primachè 'l paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu dall' apostolo santo
In un palagio ov' era un fiume accanto,

LXXXVIII.

Ch' ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in varj colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiam l' estate la villana
Trar dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nova seta si raccoglie.

LXXXIX.

V' è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro; e chi ne porta altronde:
Un' altra, delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui? ch' io non l' intendo,
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le vecchie son le Parche che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

XC.

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L'umana vita, e non di più un momento.
Quì tien l' occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l' ora ch' un debba esser spento.
Sceglier le belle fila à l' altra cura,
Perchè si tessan poi per ornamento
Del paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

XCI.

Di tutti i velli ch' erano già messi
In naspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d' argento o d' oro:
E poi fatti n' avean cumuli spessi,
Dei quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

XCII.

Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n' andava, e perchè facea quello,
Nell' altro canto vi sarà narrato,
Se d' averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

Fine del Canto Trentesimoquarto.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Gli scrittori e i poeti parimente
Dall' apostol divin sono lodati.
Abbatte Bradamante arditamente
Rodomonte che tanti à scavalcati.
Manda Frontino al suo Ruggier dolente:
Lo sfida; e poi tre cavalier pregiati
Manda giù del destriero a capo chino,
Grandonio, Ferrautto e Serpentino.

I.

Chi salirà per me, madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poich' uscì da' be' vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno.
Nè di tanta fattura mi querelo,
Purchè non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ò descritto Orlando.

II.

Per riaver l' ingegno mio, m' è avviso
Che non bisogna che per l' aria io poggi
Nel cerchio della luna o in paradiso;
Che 'l mio non credo che tant' alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d' avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch' io lo riabbia.

III.

Per gli ampi tetti andava il paladino
Tutte mirando le future vite,
Poich' ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch' erano già ordite:
E scorse un vello che più che d' or fino,
Splender parea; nè sarian gemme trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.

IV.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti, paragon non ebbe;
E di sapere alto disio li nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L' evangelista nulla gliene tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che coll' M e col D fosse notato
L' anno corrente dal Verbo incarnato:

V.

E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare;
Così saría la fortunata etade
Che dovea uscirne, al mondo singolare,
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch' alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

VI.

Del re de' fiumi tra l' altere corna
Or siede umil, diceagli, e picciol borgo;
Dinanzi il Po, di dietro li soggiorna
D' alta palude un nebuloso gorgo:
Che volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d' Italia scorgo,
Non pur di mura, e d' ampli tetti regi;
Ma di bei studj, e di costumi egregi.

VII.

Tanta esaltazione e così presta,
Non fortuita o d' avventura casca;
Ma l' à ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna in che l' uom di ch' io ti parlo, nasca:
Che dove il frutto à da venir, s' innesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l' artefice l' oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

VIII.

Nè sì leggiadra nè sì bella veste
Unqua ebbe altr' alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N' áve l' eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L' uomo a chi Dio sì ricco dono à eletto.

IX.

Quegli ornamenti che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli;
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui di ch' ái voluto ch' io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studj; e s' io vorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch' Orlando il senno aspetterebbe in vano.

X.

Così venía l' imitator di Cristo
Ragionando col duca: e poichè tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l' umane vite eran condutte,
Sul fiume usciro, che d' arena misto,
Coll' onde discorrea turbide e brutte;
E vi trovar quel vecchio in sulla riva,
Che cogl' impressi nomi vi veniva.

XI.

Non so se vi sia a mente: io dico quello
Ch' al fin dell' altro canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d' ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli s' empia il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai:
Ed in quel fiume che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

XII.

Dico che come arriva in sulla sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scote
Il lembo pieno, e nella torbida onda
Tutte lascia cader l' impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch' un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia che l' arena
Sul fondo involve, un se ne serva appena.

XIII.

Lungo e d' intorno quel fiume volando
Givano corvi, ed avidi avoltori,
Mulacchie e varj augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
E alla preda correan tutti quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco, e chi nell' ugna torta
Ne prende; ma lontan poco li porta.

XIV.

Come vogliono alzar per l' aria i voli,
Non àn poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

XV.

Così contra i pensieri empj e maligni
Del vecchio che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l' avanzo, oblivion consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l' aria battendo le piume,
Finchè presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

XVI.

All' Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella ninfa giù del colle
Viene alla ripa del letèo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle;
E quegli affigge intorno al simulacro
Che in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra; e ne fa tal governo,
Che vi si pon veder tutti in eterno.

XVII.

Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi;
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper disio
I gran misterj e gl' incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L' uomo di Dio, che così gli rispose:

XVIII.

Tu dei saper che non si move fronda
Laggiù, che segno quì non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio la cui barba il petto inonda,
Veloce sì, che mai nulla l' impaccia,
Gli effetti pari, e la medesima opra
Che 'l tempo fa laggiù, fa quì di sopra.

XIX.

Volte che son le fila in sulla rota,
Laggiù la vita umana arriva al fine.
La fama là, quì ne riman la nota;
Che immortali sariano anime e divine,
Se non che quì quel dalla irsuta gota,
E laggiù il tempo ognor ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio;
E quel l' immerge nell' eterno oblio.

XX.

E come quassù i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri varj augelli
S' affaticano tutti per trar fuori
Dell' acqua i nomi che veggion più belli:
Così laggiù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai, che 'l virtuoso e 'l buono;

XXI.

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco:
De' lor signor, tratto che n' abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch' io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell' oblio lascian cader le some.

XXII.

Ma come i cigni che cantando lieti,
Rendono salve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni, da' poeti
Son tolti dall' oblio, più che morte empio.
Oh bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l' esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l' onde!

XXIII.

Son, come i cigni, anco i poeti rari;
Poeti che non sian del nome indegni:
Sì, perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni;
Sì, per gran colpa dei signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni,
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizj, caccian le buone arti in bando.

XXIV.

Credi che Dio questi ignoranti à privi
Dell' intelletto, e loro offusca i lumi;
Che della poesía gli à fatti schivi,
Acciocchè morte il tutto ne consumi.
Oltrechè del sepolcro uscirian vivi,
Ancorch' avesser tutti i rei costumi;
Purchè sapessin farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo e mirra.

XXV.

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati mille e mille e mille
Che lor si pon con verità anteporre:
Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai discendenti lor, gli àn fatti porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall' onorate man degli scrittori.

XXVI.

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L' avere avuto in poesía buon gusto,
La proscrizione iniqua li perdona.
Nessun sapría se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saría forse men buona,
Avesse avuto o terra o ciel nemici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

XXVII.

Omero Agamennón vittorioso,
E fe i Troian parer vili ed inerti;
E che Penelopea fida al suo sposo,
Dai prochi mille obtraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l' istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

XXVIII.

Dall' altra parte, odi che fama lascia
Elisa ch' ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti meravigliar ch' io n' abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico.
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch' al vostro mondo fui scrittore anch' io.

XXIX.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guiderdon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesía chiuse à le porte;
Che con pallido viso e macro e asciutto,
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

XXX.

Sì che continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Che dove non ên pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto,
Gli occhi infiammò, che parvero duo fochi;
Poi volto al duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato viso.

XXXI.

Resti collo scrittor dell' Evangelo
Astolfo ormai: ch' io voglio fare un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch' io non posso più star sull' ali in alto.
Torno alla donna a cui con grave telo
Mosso avea gelosía crudele assalto.
Io la lasciai ch' avea con breve guerra
Tre re gittati, un dopo l' altro, in terra;

XXXII.

E che giunta la sera ad un castello
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
D' Agramante che rotto dal fratello,
S' era ridotto in Arli, ebbe la nova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch' apparve in ciel la luce nova,
Verso Provenza dove ancora intese
Che Carlo lo seguía, la strada prese.

XXXIII.

Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s' incontrò in una donzella,
Ancorchè fosse lagrimosa e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d' amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante; quella
Donna gentil ch' avea lasciato al ponte
L' amante suo prigion di Rodomonte.

XXXIV.

Ella venía cercando un cavaliero
Ch' a far battaglía usato, come lontra,
In acqua e in terra, fosse così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest' altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion de' dolor suoi.

XXXV.

Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavalier ch' al suo bisogno fia.
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il re d' Algier la via;
E ch' era stato appresso di levarle
L' amante suo: non che più forte sia;
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto, e con quel fiume aiuto.

XXXVI.

Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l' uno e l' altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami almeno, in che paese
Possa io trovar un ch' a colui resista,
E sappia tanto d' arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

XXXVII.

Oltrachè tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese, e a cavaliero errante;
In beneficio il tuo valor dispensi,
Del più fedel d' ogni fedele amante.
Dell' altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n' à notizia, si può dire
Che sia del veder privo e dell' udire.

XXXVIII.

La magnanima donna a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degna
D' esser con lande e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Ed ora tanto più, ch' è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Che credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, à in odio d' esser viva.

XXXIX.

Per quel ch' io vaglia, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m' offerisco
Di far l' impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch' io poterisco;
Ma più, che del tuo amante narrò cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; ch' a fe ti giuro
Che in ciò pensai ch' ogniun fosse pergiuro.

XL.

Con un sospir quest' ultime parole
Finì, con un sospir ch' uscì dal cuore;
Poi disse: Andiamo; e nel seguente sole
Giunsero al fiume, e al passo pien d' orrore.
Scoperte dalla guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo signore,
Il Pagan s' arma; e quale è 'l suo costume,
Sul ponte s' apparecchia in ripa al fiume:

XLI.

E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell' arme e del destrier su th' era,
Al gran sepolcro oblazion non faccia.
Bradamante che sa l' istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Che Fiordiligi detto gliel avea;
Al Saracin superbo rispondea:

XLII.

Perchè vuoi tu, bestial, che gl' innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue, tuo piacer costui consenti:
Tu l' uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.
Sì che, di tutte l' arme e guarnimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazione e vittima più accetta
Avrà, ch' io te l' uccida in sua vendetta;

XLIII.

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch' io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch' a vendicarla; e questo sol disio.
Ma, fur tra noi prima alcun patto a buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S' abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt' hai.

XLIV.

Ma s' io t' abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l' armi,
E quelle offerir sole al cimitero;
E tutte l' altre disnecar dai marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch' io non gli ò in queste parti.

XLV.

Io gli ò al mio regno in Affrica mandati:
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m' avvien per caso inopinati,
Che tu stia in sella, e ch' io rimanga a piede;
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo che in fretta si mandi
A far quel che, s' io perdo, mi comandi.

XLVI.

Ma s' a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia;
Non vo' che lasci l' arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia.
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m' odiasti.

XLVII.

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch' aver non dei d' andar di sotto a sdegno,
Sorrise alquanto, ma d' un riso acerbo
Che fece d' ira, più che d' altro, segno,
La donna: nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e colla lancia d' oro
Venne a trovar quell' orgoglioso Moro.

XLVIII.

Rodomonte alla giostra s' apparecchia:
Viene a gran corso; ed è sì grande il suono
Che rende il ponte, che intronar l' orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d' oro fe l' usanza vecchia;
Che quel Pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese;
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

XLIX.

Nel trapassar ritrovò appena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran rischio, e ben vi mancò poco,
Ch' ella non trabboccò nella riviera:
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l foco
Concetto avean, sì destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco su 'n fil di spada,

L.

Ella si volta, e contra l' abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto:
Or puoi, disse, veder chi abbia perduto,
Ed a chi di noi tocchi a star di sotto.
Di meraviglia il Pagan resta muto,
Ch' una donna a cader l' abbia condotto;
E far risposta non potè o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.

LI.

Di terra si levò tacito e mesto;
E poich' andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l' elmo, e dell' altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a disegnarsi presto:
Non che commission prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l' effetto
De' prigion suoi, secondochè fu detto.

LII.

Partissi; e nulla poi più se n' intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l' arme all' alta sepoltura;
E fattone levar tutte l' arnese,
Il qual dei cavalieri, alla scrittura,
Conobbe della corte esser di Carlo,
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

LIII.

Oltr' a quel del figliuol di Monodante,
V' è quel di Sansonetto e d' Oliviero,
Che per trovare il principe d' Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero.
Di questi l' arme fe la donna torre
Dall' alta mole, e chiuder nella torre.

LIV.

Tutte l' altre lasciò pender dai rami,
Che fur spogliate ai cavalier pagani.
V' eran l' arme d' un re, del quale i passi
Per Frontalatte mai fur spesi e vani:
Io dico l' arme del re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani
Venne quivi a lasciar l' altro destriero;
E poi senz' arme andossene leggiero.

LV.

S' era partito disarmato e a piede
Quel re pagan dal periglioso ponte;
Sì come gli altri ch' eran di sua fede,
Partir da se lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non li diede
Il cor: ch' ivi apparir non avria fronte;
Che per quel che vantossi, troppo scorno
Gli sarìa a farvi in tal guisa ritorno.

LVI.

Di pur cercar novo disir lo prese,
Colei che sol avea fissa nel core.
Fu l' avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch' ella tornava verso il suo paese:
Onde esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d' Amone.

LVII.

Poichè narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi ch' avea il core afflitto,
E tenea il viso lagrimoso e basso,
Domandò umanamente, ov' ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino;

LVIII.

Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar, da gir nell' altro lito.
Mai non mi fermerò finch' io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: che, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t' à promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.

LIX.

Io m' offerisco, disse Bradamante,
D' accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome à piena ogni contrada;
E che li rendi questo buon destriero
Onde abbattuto ò il Saracino altiero.

LX.

Voglio ch' appunto tu li dica questo:
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch' io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l' aspetti a far teco battaglia.

LXI.

Dilli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te chi son, dì che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servigio mai,
Spender la vita, non che le parole;
Che tu ancora per me così fatto ài.
Grazie le rende Bradamante; e piglia
Frontino, e glielo porge per la briglia.

LXII.

Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggon Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi, ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

LXIII.

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin all' ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E secondo il mandato, al damigello
Fa l' imbasciata, e il buon Frontin li rende:
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

LXIV.

Ruggier rimane confuso e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfidi, e chi li mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar cosa che sia,
Non sa veder nè immaginare; e prima,
Ch' ogni altro sia, che Bradamante, stima.

LXV.

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuorchè con lui, non sa, di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
Intanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

LXVI.

Vien la nova a Marsilio e ad Agramante,
Ch' un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante;
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promise pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

LXVII.

Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin della Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro li corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

LXVIII.

Il re affrican ch' era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si meraviglia,
Ch' usato è la donzella a Serpentino:
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge; e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al re domanda.

LXIX.

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo;
Ed uscì con minacce alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Che quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio:
Ma quì morrai, s' io posso come soglio.

LXX.

La donna disse a lui: Tua villania
Non ve' che men cortese far mi possa,
Ch' io non ti dica che tu torni pria
Che sul duro terren ti doglian l' ossa:
Ritorna, e di' al tuo re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son quì venuta a domandar battaglia.

LXXI.

Il mordace parlare, acre ed acerbo,
Gran foco al cor del Saracino attizza;
Sì che senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d' oro, e Rabicano drizza.
Come l' asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

LXXII.

Il destrier la magnanima guerriera
Li prese, e disse: Pur tel predissi' io,
Che far la mia ambasciata meglio t' era,
Che della giostra aver tanto desio.
Di' al re, ti prego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch' avete poca esperienzia d' arme.

LXXIII.

Quei dalle mura, che stimar non sanno,
Chi sia il guerriero in sull' arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto ánno:
La più parte s' accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean, di pietà degno.

LXXIV.

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer speri;
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch' io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel che in giostra s' usa,
Si mise in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d' un tolse l' eletta,
Ch' avea il corrier accorto e di gran fretta.

LXXV.

Contra la donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesía, chi siete vui.
Di questo Ferrarì le satisfece;
Ch' usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avría più volentieri altri voluto.

LXXVI.

E chi! Fermò disse. Ella rispose:
Ruggiero; e appena il potè proferire;
E sparse d' un color come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode, a tal prova m' ha fatto venire.
Altro non bramo, e d' altro non mi cale,
Che di provar come egli in giostra vale.

LXXVII.

Semplicemente disse le parole
Che forse alcuno à già preso a malizia.
Rispose Ferraù: Prima si vuole
Provar tra noi, chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.

LXXVIII.

Parlando tuttavolta la donzella,
Teneva la visera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno, dentro a se favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E ancorchè colla lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

LXXIX.

Preson del campo; e come agli altri avvenne,
Ferraù se n'uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo li ritenne,
E disse: Torna, e serva quel ch'ái detto.
Ferraù, vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch'era al cospetto
Del re Agramante; e li fece sapere
Chi alla battaglia il cavalier lo chere.

LXXX.

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Ch' a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse,
E le piastre arrecar fece e la maglia:
Nè l' aver visto alle gravi percosse,
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s' armasse, come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all' altro canto.

Fine del Canto Trentesimoquinto.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Colla lancia incantata abbatte e stende
Bradamante Marfisa ond' à sospetto:
Indi l' un campo e l' altro l' arme prende;
E nel combatter fa l' usato effetto.
Col suo Ruggier di cui sì amor l' accende,
Si ridusse in un comodo boschetto.
La disturba Marfisa; e nel fin quella
Ode e conosce di Ruggier sorella.

1.

Convien ch' ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altramente;
Che per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente:
Convien ch' ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

Di cortesía, di gentilezza esempj
Fra gli audidi guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empj
Costumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempj
Di segni ornaste agli nemici tolti,
E che traeste lor galée cattive,
Di preda carche, alle paterne rive;

III.

Tutti gli atti crudeli ed inumani
Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l' empie e scellerate mani
De' rei soldati mercenarj loro.
Io non dico or di tanti accesi fochi
Ch' arser le ville e i nostri ameni lochi:

IV.

Benchè fu quella ancor brutta vendetta;
Massimamente contra voi ch' appresso
Cesare essendo, mentre Padova stretta
Era d' assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spento il foco suor, poichè fu messo,
Da villaggi e da templi; come piacque
All' alta cortesia che con voi nacque,

V.

Io non parlo di queste nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Deve poter, qualvolta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor, con importuni auspici,
S' erano in luogo forte gl' inimici:

VI.

Qual Ettore ed Enea sin dentro ai flutti,
Per abbracciar le navi greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch' al secondo, molto
Aspro fu il ritornare, e al primo, tolto.

VII.

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo
Fra mille spade al generoso figlio;
E menar preso in nave, e sopra un schifino
Troncargli il capo! Io ben mi meraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quante il fero a tuo figliuolo.

VIII.

Schiavon crudele, onde ái tu il modo appreso
Della milizia? in qual Scizia s' intende
Ch' uccider si debba un poich' egli è preso,
Che rende l' arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè à difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.

IX.

Festi, barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo all' altro, e dall' estremo
Lito degl' Indi a quello ove il sol cade.
Potea in Antropofago e in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade;
Ma non in te, più crudo e più fellone
D' ogni Ciclope, e d' ogni Lestrigone.

X.

Simile esempio non credo che sia
Fra gli antichi guerrier, de' quai gli studi
Tutti fur gentilezza e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch' avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir della sella; ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

XI.

Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel dalla Stella,
Grandonio di Volterna, e Ferrauto;
E ciascun d' essi poi rimesso in sella:
E dissi ancor, che 'l terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
Là dove era stimata un cavaliero.

XII.

Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
E l' armatura sua fece venire.
Or, mentrechè s' armava al re presente,
Tornaron quei signor di novo a dire
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire:
E Ferraù che parlato gli avea,
Fu domandato se lo conoscea.

XIII.

Rispose Ferraù: Tenete certo
Che non è alcun di quei ch' avete detto.
A me parea, che 'l vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo, giovinetto:
Ma poich' io n' ò l' alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto;
Penso che sia la sua sorella, molto,
Per quel ch' io n' odo, a lui simil di volto.

XIV.

Ella à ben fama d' esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d' ogni paladino ;
Ma , per quanto io ne veggo oggi , mi pare
Che val più del fratel , più del cugino .
Come Ruggier lei cessi ricordare ,
Del vermiglio color che 'l mattutino
Sparge per l' aria , si dipinge in faccia ;
E nel cor trema , e non sa che si faccia .

XV.

A questo annunzio , stimulato e punto
Dall' amoroso stral , dentro infiammarse ,
E per l' ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio che 'l timor vi sperse ;
Timor ch' un novo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui si l' arse .
Di ciò confuso , non si risolveva
S' incontra uscirle , o pur restar dovea .

XVI.

Or quivi ritrovandosi Marfisa
Che d' uscire alla giostra avea gran voglia ,
Ed era armata , perchè in altra guisa
È raro , o notte o dì , che tu la cuglia ;
Sentendo che Ruggier s' arma , s' avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima .
Pensa ire innanzi , e averne il pregio stima .

XVII.

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d' Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l' elmo una fenice porta;

XVIII.

O sia per sua superbia, dinotando
Se stessa unica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intenzion lodando,
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d' Amon la mira; e quando
Le fattezze ch' amava, non à scorte,
Come si nomi la domanda: et ode
Esser colei che del suo amor si gode;

XIX.

O per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
À in odio e in ira, che morir si vede
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarlo coll' asta in mezzo il petto,
E libera restar d' ogni sospetto.

XX.

Forza è a Marfisa, ch' a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada;
Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
Fu in terra appena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d' Amon non meno altera
Gridò: Che fai! tu sei mia prigioniera.

XXI.

Se ben uso con altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei che d' ogni villania
Odo che sei dotata e d' ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s' udia,
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida; ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

XXII.

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia:
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con disdegno ed ira
La figliuola d' Amon spinge la lancia,
E con quella, Marfisa tocca appena,
Che la fa riversar sopra l' arena.

XXIII.

Appena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far colla spada mal opra.
Di novo l' asta Bradamante mosse,
E Marfisa di novo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell' asta era incantata.

XXIV.

Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra,
Se n' erano venuti dove, in mezzo
L' un campo e l' altro, si facea la giostra,
(Che non eran lontani un miglio e mezzo)
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo che non conoscono altramente,
Che per un cavalier della lor gente.

XXV.

Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano, alle mura approssimarsi;
Per ogni caso, per ogni periglio,
Non volse sprovveduto ritrovarsi:
E fe che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentarsi.
Tra questi fu Ruggiero a cui la fretta
Di Marfisa, la giostra avea intercetta.

XXVI.

L' innamorato giovene mirando
Stava il successo, e li tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Che di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò meravigliato e stupefatto.

XXVII.

E poichè fin in lito lor non ebbe,
Come avean l'altre avuto, al primo incontro;
Nel cor profondamente gli ne 'ncrebbe,
Dubbioso più di qualche strano incontro.
Dell' una egli e dell' altra il ben vorrebbe;
Ch' ama ambedue: non che de porre incontro
Sien questi amori: è l' un fiamma e furore;
L' altro, benivolenza più che amore.

XXVIII.

Partita volentier la pugna avria,
Se con su' onor potuto avesse farlo.
Ma quei ch' egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già ler par che superior sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall' altra parte i cavalier cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

XXIX.

Di quà, di là gridar si sente all' arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè; chi non è armato, s'arme:
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d'una tromba che scorrea d'intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

XXX.

La scaramuccia fiera e sanguinosa
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La donna di Dordona, valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel di ch' era tanto desiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di quà, di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

XXXI.

Lo riconosce all' aquila d' argento,
Ch' à nello scudo azzurro il giovinetto.
Ella cogli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch' altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

XXXII.

Dunque baciar sì belle e dolci labbia
Deve altra, se baciar non le poss' io!
Ah non sia vero già, ch' altra mai t' abbia;
Che d' altra esser non dei, se non sei mio.
Più tosto che morir sola di rabbia,
Te meco di mia man morir disio;
Che se ben qui ti perdo, almen l' inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

XXXIII.

Se tu m' occidi, è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta anco conforto;
Che voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi;
Che tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch' io mora;
Ma tu, crudel, chi t' ama e chi t' adora.

XXXIV.

Perchè non dei tu, mano, essere ardita
D' aprir col ferro al mio nemico il core?
Che tante volte a morte m' à ferita
Sotto la pace in sicurtà d' Amore;
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte;
Vendica mille mie colla sua morte.

XXXV.

Gli sprona contra in questo dir; ma prima:
Guardati, grida, perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s' io posso, della opima
Spoglia del cor d' una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com' era in vero;
La cui voce in memoria sì ben ebbe,
Che in mille riconoscer la potrebbe.

XXXVI.

Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più; ch' ella l' accusa
Che la convenzion che insieme fanno,
Non le osservava: onde per farne scusa,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già colla visiera chiusa
Venía, dal dolor spinta e dalla rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

XXXVII.

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe nell' arme e nella sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non noccia a quella.
La donna ch' a ferirlo e a fargli offesa
Venía con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

XXXVIII.

Così lor lance van d' affetto vote
A quello incontro; e basta ben, s' Amore
Coll' un giostra e coll' altro, e li percote
D' una amorosa lancia in mezzo il core.
Poichè la donna soffrir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore
Che l' arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, finchè giri il ciel, famose.

XXXIX.

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d' oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Mise ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di quà, di là s' aggira ed erra
Tanto, che se l' accosta e dice: Io moro
S' io non ti parlo. Oimè! che t' ò fatt' io,
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

XL.

Come ai meridional tepidi venti
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolgono e i torrenti
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei preghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l' ira, più che marmo indurar volle.

XLI.

Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna colla mano.
Fuor della moltitudine in reposta
Valle si trasse ov' era un picciol piano
Che in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d' una stampa tutti impressi.

XLII.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di novo un' alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch' al bosco e alla donzella giunge.

XLIII.

Ma ritorniamo a Marfisa che s' era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera
Che l' avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir coll' arme ingiurie e risse.

XLIV.

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto, ch' a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa senza ch' io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Che colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero
Che l' amor ve la sproni di Ruggiero?

XLV.

E perfido Ruggier di novo chiama.
Non ti bastava, perfido, disse ella,
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo ch' ài brama:
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Far morir meco chi è cagion ch' io mora.

XLVI.

Sdegnosa più che viperá, si spicca
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l' asta sì le appicca,
Che la fa addietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l' elmo in terra ficca.
Nè si può dir che sia colta improvvisa:
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
E pure in terra del capo percuote.

XLVII.

La figliuola d' Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non à mente di novo a ferire
Coll' asta onde a gittar di novo l' abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto nella sabbia.
Getta da se la lancia d' oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

XLVIII.

Ma tarda è la sua giunta; che si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena,
Poichè s' à vista alla seconda prova
Cader sì facilmente sull' arena;
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier che di questo avea gran pena.
Sì l' odio e l' ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

XLIX.

A mezza spada vengono di botto:
E per la gran superbia che l' à accese,
Van pur innanzi; e si son già sì sotto,
Ch' altro non pon che venire alle prese.
Le spade il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere; e cercan nove offese.
Prega Ruggiero e supplica ambedue;
Ma poco frutto àn le parole sue.

L.

Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad ambedue il pugnale,
Ed al piè d' un cipresso li ripone.
Poichè ferro non ân più da far male,
Con preghi e con minacce s' interpone:
Ma tutto è in van; che la battaglia fanno
A pugni e a calci, poich' altro non ânno.

LI.

Ruggier non cessa: ór l'una, or l'altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di se, quanto si può più, l' ira.
Quella che tutto il mondo vilipende,
All' amicizia di Ruggier non mira.
Poichè da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s' attacca:

LII.

Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

LIII.

All' ultimo, Ruggier la spada trasse,
Poichè l' ira anco lui fe rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

LIV.

La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s' era a riguardar da parte;
E le parea veder che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all' arte.
Una furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch' un pezzo il giovene gagliardo
Di non far il potere ebbe riguardo.

LV.

Sapea ben la virtù della sua spada;
Che tante esperienze n' à già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L' incanto, o nulla giovi, e stia di piatto.
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza,

LVI.

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Li mena per dividergli la testa.
Leva lo scudo che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in sull' aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto, che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s' avea altr' arme, che quelle d' Ettorre,
Li potea 'l fiero colpo il braccio torre;

LVII.

E saría sceso indi alla testa dove
Disegnò di ferir l' aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco appena move,
Appena più sostien l' aquila bella.
Per questo ogni pietà da se rimove;
Par che negli occhi avvampi una facella:
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te se n' eri giunta.

LVIII.

Io non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più nell' arbore cacciosse;
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell' avel che in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch' ogni mortale eccede,

LIX.

Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano
Ch' alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar che non è vano:
In un medesimo utero d' un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

LX.

Concetti foste da Ruggier secondo;
Vi fu Galaciella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice;
Senza guardar ch' avesse in corpo il pondo
Di voi ch' usciste pur di lor radice,
La fer, perchè s' avesse ad affogare,
S' un debol legno porre in mezzo al mare.

LXI.

Ma fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poichè nel mondo v' ebbe dati,
L' anima eletta al paradiso ascese.
Come Dio volse, e fu vostro destino,
A questo caso io mi trovai vicino.

LXII.

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri, avvolti nella vesta,
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir della foresta
Feci e lasciare i figli una leena,
Delle cui poppe diece mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

LXIII.

Un giorno che d' andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m' occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D' Arabi (e ricordarvene de' forse)
Che te, Marfisa, tolser nella strada;
Ma non poter Ruggier che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

LXIV.

Ruggier, se ti guardò, mentrechè visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentì' predir le stelle fisse,
Che tra' Cristiani a tradigion morrai:
E perchè il malo influsso non seguisse,
Tenertene lontan m' affaticai;
Nè ostare al fin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morì' di doglia.

LXV.

Ma innanzi a morte, qui dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal suscidi,
A formar questa tomba, i sassi grevi,
Ed a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, finchè non ci giugna
Ruggier, colla sorella per far pugna.

LXVI.

Così lo spirto mio per le belle ombre
À molti dì aspettato il venir vostro.
Sì che mai gelosia più non t' ingombre,
O Bradamante ch' ami Ruggier nostro.
Ma tempo è omai, che dalla luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque; e a Marfisa ed alla figlia
D' Amon lasciò e a Ruggier gran meraviglia.

LXVII.

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
E rammentando dell' età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel ch' à lo spirto detto.

LXVIII.

Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
Delle obbligazion che le avea tante;
E non cessò, che in grande amor compose
Le discordie che insieme ebbono avante;
E fe, pen segno di pacificarsi,
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

LXIX.

A domandar poi ritornò Marfisa,
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l' avesse morto, ed a che guisa,
S' in campo chiuso, o fra l' armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre:
Che, se già l' avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

LXX.

Ruggiero incominciò che da' Troiani
Per la linea d' Ettorre erano scesi:
Che poichè Astianatte dalle mani
Campò d' Ulisse e dagli agguati tesi;
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

LXXI.

I descendenti suoi di quà dal Faro
Signoreggiar della Calabria parte;
E dopo più successioni, andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Più d' uno imperatore e re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a re Carlo figlio di Pipino.

LXXII.

Fu Ruggier prime, e Giambaron, di questi;
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo
Che fe, come da Atlante udir potesti,
Di nostra madre l' utero fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l' istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il re Agolante
Con Almonte e col padre d' Agramante;

LXXIII.

E come menò seco una donzella
Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti paladin gittò di sella;
E di Ruggiero al fin venne amorosa;
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventógli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d' incesto amore;

LXXIV.

E che la patria e 'l padre e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa agli nemici, e quelli
Fer di lor tutti portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galaciella che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

LXXV.

Stava Marfisa con serena fronte,
Fissa al parlar che 'l suo german facea;
Ed esser scesa dalla bella fonte
Ch' avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch' al mondo fur molti e molt' anni e lustri
Splendide, e senza par d' nomini illustri.

LXXVI.

Poichè 'l fratello al fin le venne a dire
Che 'l padre d' Agramante e l' avo e 'l zio,
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che le interroppe, e disse: Fratel mio,
(Salva tua grazia) avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

LXXVII.

Se in Almonte e in Troian non ti potevi
Insanguinar, ch' erano morti innante;
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso; poichè dopo offese tante
Non pur posto non ái questo re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

LXXVIII.

Io fo ben voto a Dio, (ch' adorar voglio
Cristo Dio vero, ch' adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio,
Finchè Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del re Agramante, o d' altro signor moro,
Se non col ferro in man per darmo loro.

LXXIX.

Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l' ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch' ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

LXXX.

Ruggiero accortamente le rispose
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che li pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandoli morte, e saria traditore;
Che già tolto l' avea per suo signore.

LXXXI.

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch' occasione onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l' avea, non desse
La colpa altrui, ma al re di Tartaría,
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu come saper si debbe:

LXXXII.

Ed ella ché ogni dì li venía al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n' era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall' una e dall' altra inclita guerriera.
L' ultima conclusion, l' ultimo effetto
È che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, finchè cagion gli accada,
Che giustamente a Carlo se ne vada.

LXXXIII.

Lascialo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore:
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia al fin Ruggiero,
Per tornar al suo re volgea il destriero;

LXXXIV.

Quando un pianto s' udì dalle vicine
Valli sonar, che li fe tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femmina par, che si lamenti.
Ma voglio questo canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io, siate contenti;
Che miglior cose vi prometto dire,
S' all' altro canto mi verrete a udire.

Fine del Canto Trentesimosesto.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Trovano i tre che son di sopra detti,
Ullania a cui inimico, empio tiranno,
Marganor, con non più veduti effetti
Aveva fatta aspra vergogna e danno.
Intendon le cagion di quei difetti;
E giusta pena all' uom ribaldo danno.
Contraria legge poi fecero porre
Alla legge crudel di Marganorre.

I.

Se, come in acquistar qualch' altro dono
Che senza industria non può dar natura,
Affaticato notte e dì si sono
Con somma diligenzia, e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo n' è uscit' opra non oscura;
Così si fossin poste a quegli studi
Che immortal fanno le mortal virtudi,

II.

Sì che per se medesimo potuto
Avessin dar memoria alle lor lode,
Non mendicar dagli scrittori aiuto,
Ai quali astio ed invidia il cor sì rode,
Che 'l ben che ne pon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome sorgería, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

III.

Non basta a molti di prestarsi l' opra
In far l' un l' altro glorioso al mondo;
Ch' anco studian di far che si discopra
Ciò che le donne ánno fra lor d' immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra;
E quanto pon, fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antichi; quasi l' onor debbia
D' esse il loro oscurar, come il sol nebbia.

IV.

Ma non ebbe e non à mano nè lingua,
Formando in voce, o descrivendo in carte,
Quantunque il mal, quanto può accresce e impingua,
E minuendo il ben va con ogni arte;
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte,
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch' anco se gli accosti di gran lunga.

V.

Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettór soccorse;
Non chi seguíta da' Sidonj e Tiri,
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl' Indi con vittoria scorse:
Non fur queste e poch' altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

VI.

E di fedeli e caste e sagge e forti
State ne son; non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte ove fra gl' Indi e gli orti
Delle Esperíde, il sol spiega la chioma:
Delle quai sono i pregi e gli onor morti
Sì, ch' appena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto ánno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.

VII.

Non restate però, donne a cui giova
Il ben oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimova
Tema che degno onor non vi si dia:
Che come cosa buona non si trova,
Che duri sempre; così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state e gl' inchiostri
Per voi non sono; or sono á tempi nostri.

VIII.

Dianzi Marullo ed il Pontan per voi
Sono, e due Strozzi, il padre e 'l figlio, stati:
C'è il Bembo, c'è il Cappel, c'è chi, qual lui
Veggiamo, à tali i cortegian formati:
C'è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
Di par da Marte e dalle Muse amati,
Ambi del sangue che regge la terra
Che 'l Menzo feude, e d'alti stagni serra.

IX.

Di questi l'uno, oltrechè 'l proprio instinto
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnaso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L'amor, la fede, il saldo e non mai vinto
Per minacciar di strazj e di ruina,
Animo ch' Isabella gli à dimostro,
Lo fa assai più che di se stesso, vostro.

X.

Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor ne' suoi vivaci carmi.
E s' altri vi dà biasmo, non è ch' anco
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi.
E non à il mondo cavalier che manco
La vita sua per la virtù risparmi.
Dà insieme egli materia ond' altri scriva,
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

XII.

Ed è ben degno che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quanto al mondo portin gonna,
Mai non si stia di sua constanzia mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di fortuna ogni percossa.
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s' accoppiaro unqu' altri dui.

XIII.

Nevi trofei pon sulla riva d' Oglio;
Che in mezzo a ferri, a fochi, a navi, a ruote
À sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a queste un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulzio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

XIII.

C' è 'l duca de' Carnuti, Ercol, figliuolo
Del duca mio; che spiega l' ali come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C' è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di se materia, basta; ch' anco ecconna
Volervi eterne far colla sua penna.

XIV.

Ed oltre a questi ed altri ch' oggi avete,
Che v' ánno dato gloria, e ve la danno;
Voi per voi stesse dar ve la potete:
Poichè molte lasciando l' ago e 'l panno,
Son colle Muse a spegnersi la sete
Al fonte d' Aganippe andate, e vannó;
E ne ritornan tai, che l' opra vostra
È più bisogno a noi, ch' a voi la nostra.

XV.

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch' io verghi più d' un foglio,
E ch' oggi il canto mio d' altro non parle:
E s' a lodarne cinque o sei me toglio,
Io potrei l' altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque! ò da tacer d' ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol una!

XVI.

Sceglieronne una; e sceglierolla tale,
Che superato avrà l' invidia in modo,
Che nessun' altra potrà aver a male
Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest' una à non pur se fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non odo;
Ma può qualunque di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

XVII.

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maia, o ch' altra stella
Che va col cielo o che da se si gira:
Così facondia, più ch' all' altre, a quella
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all' alte sue parole,
Ch' orna a di nostri il ciel d' un altro sole.

XVIII.

Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, ed a chi, o vada o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
Questa è un' altra Artemisia che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell' opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

XIX.

Se Laodamía, se la moglier di Bruto,
S' Arria, s' Argia, s' Evadne, e s' altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte
L' ombre circonda, à tratto il suo consorte,
Mal grado delle Parche e della Morte!

XX.

Se al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l' avrebbe!
Che sì casta mogliera e a te sì cara,
Canti l' eterno onor che ti si debbe;
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hi più chiare trombe.

XXI.

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n' ò desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch' a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e de' compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire
S' in questo canto mi verreste a udire.

XXII.

Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa;
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch' ogni laude di lei sia da me espressa:
Non perch' io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
Ch' ò d' onorarla e di lodar, disio.

XXIII.

Donne, io conchiudo in somma, ch' ogni etate
Molte à di voi, degne d' istoria avute;
Ma per invidia di scrittori state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poichè voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due coguate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto:

XXIV.

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in luce m' affatico;
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queste ch' io so, ben volentieri esplico;
Sì, perchè ogni bell' opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì, perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch' onoro ed amo.

XXV.

Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso;
E dall' arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non li fu conteso:
Quando un gran pianto che non lungo tratto
Era lontan, lo fe restar sospeso;
E colle donne a quella via si mosse
Per aiutar, dove bisogno fosse.

XXVI.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suono
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella valléa, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Che fin all' ombilico à lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

XXVII.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve, senza madre, in vita,
E Pallade nutrir fe con solenne
Cura d' Aglauro a veder troppo ardita;
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Sulla quadriga da lui prima ordita:
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor, tenean, sedendo, ascose.

XXVIII.

Lo spettacolo enorme e disonesto
L' una e l' altra magnanima guerriera
Fe del color che nei giardin di Peste
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, che Ullania una d' esse era;
Ullania che dall' isola Perduta,
La Francia messaggiera era venuta:

XXIX.

E riconobbe non men l' altre due;
Che, dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n' andaron le parole sue
A quella delle tre, ch' ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che natura celi.

XXX.

Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch' alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all' ingiuria di scorciarle i panni,
L' avea battuta, e fattole altri danni.

XXXI.

Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnía:
Non sa se morti, o sian restati presi.
E dice ch' à pigliata questa via,
Ancorch' andar a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell' oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

XXXII.

Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non án pietosi i cor, ch' audaci e forti,
De' bei visi turbò l' acre sereno
L' udire, e più il veder sì gravi torti:
Ed obliando ogni altro affar che aviéno,
E senza che li preghi o che gli esorti
La donna afflitta, a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

XXXIII.

Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s' aveano tratte,
Ch' a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate, assai fur atte.
Bradamante non vuol ch' Ullania peste
Le strade a piè, ch' aven a piedi anco fatte;
E se la leva in groppa del destriero:
L' altra Marfisa, e l' altra il buon Ruggiero.

XXXIV.

Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante all' incontro lei conforta
Che la vendicherà di chi l' à afflitta.
Lascian la valle, e poi via lunga e torta
Sagliono un colle or a mano manca, or a ritta;
E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

XXXV.

Trovaro una villetta che la schiena
D' un erto colle aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Qual avere in quel loco si potea.
Si mirano d' intorno; e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie: e in tanto stuolo
Faccia non v' apparia d' un uomo solo.

XXXVI.

Non più a Giason di meraviglia denno,
Nè agli Argonauti che venian con lui,
Le donne che i mariti morir fenno
E i figli e i padri co' fratelli sui,
Sì che per tutta l' isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Meraviglia ebbe all' alloggiar la sera.

XXXVII.

Fero ad Ullania ed alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A se chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch' abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian; ch' un non ne vede:
Ed ella a lui questa risposta diede:

XXXVIII.

Questa che forse è meraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi
Che quì bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

XXXIX.

Dalle sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Quì ci à mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate;
Ed à gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d' ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

XL.

Nemico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol, più ch' io vi dico, appresso;
Nè ch' a noi venga alcun de' nostri: come
L' odor l' ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l' onor delle lor chiome
S' ànno spogliato gli alberi e rimesso
Da indi in quà, che 'l rio signor vaneggia
In furor tanto: e non è chi 'l correggia;

XLII.

Che 'l popolo à di lui quella paura
Che maggior aver può l'uom della morte;
Ch' aggiunto al mal voler gli à la natura
Una possanza fuor d' umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura,
È più che di cent' altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto;
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

XLIII.

Se l' onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch' avete in compagnia;
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell' uom di ch' io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v'à posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

XLIII.

Marganor il fellon, (così si chiama
Il tiranno o 'l signor di quel castello)
Del qual Nerone, o s' altri è ch' abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello;
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell' agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte,
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

XLIV.

Perchè quell' empio in tal furor venisse,
Volser le donne intendere e Ruggiero.
Pregar colei, che in cortesia seguisse;
Anzi, che cominciasse il conto intiero.
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre immano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto:

XLV.

Che mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch' amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili;
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi, e l' opere gentili:
Che 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

XLVI.

Le donne e i cavalier che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian, dell' alta cortesia
De' duo germani, innamorati molti.
Ambedue questi, di cavalleria
Parimente i santi ordini aveano tolti:
Cilandro l' un, l' altro Tanacro detto;
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

XLVII.

Ed eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni e d' ogni onore,
Se in preda non si fossino sì dati
A quel desir che nominiamo amore,
Per cui dal buon sentier fur traviati
Al laberinto ed al cammin d' errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

XLVIII.

Capitò quivi un cavalier di corte
Del greco imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s' innamorò sì forte,
Che morir, non l' avendo, li parea:
Li parea che dovesse alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

XLIX.

E perchè i preghi non v' avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi; e del castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s' ascose.
L' usata audacia e l' amoroso foco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Sì che vedendo il cavalier venire,
L' andò lancia per lancia ad assalire.

L.

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria indietro;
Ma 'l cavalier che mastro era di guerra,
L' usbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nova al padre nella terra,
Che lo fe riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepolcro agli antichi avi accanto.

LI.

Nè più però nè manco si contese
L' albergo e l' accoglienza a questo e a quello;
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L' anno medesmo di lontan paese
Colla moglie un baron venne al castello,
A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

LII.

Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d' ogni loda:
Il cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d' altri s' oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier, da Lungavilla;
La donna, nominata era Drusilla.

LIII.

Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto che in lei messe.
Non men di lui, di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione, elesse,
Più tosto che patir che 'l duro e forte
Novo desir lo conducesse a morte.

LIV.

Ma perch' avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch' Olindro s' abbia a vendicar del torto.
Tosto s' estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù su che solea star sorto;
Che non lo sommergean de' vizj l' acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

LV.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati;
E lontan dal castel, per certe grotte
Che si trovan tra via, mise gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fe lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

LVI.

Ucciso Olindro, ne menò cattiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch' a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chieder d' essere uccisa.
Per morir si gittò giù d' una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa:
E non potè morir; ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

LVII.

Altramente Tancredo riportarla
A casa non potè, che in una bara.
Fece con diligenzia medicarla;
Che perder non volea preda sì cara.
E mentrechè s' indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch' aver sì bella donna e sì pudica
Deve nome di moglie, e non d' amica.

LVIII.

Non pensa altro Tancredo, altro non brama,
D' altro non cura, e d' altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa; e ciò che può, fa d' emendarla.
Ma tutto in vano: quanto egli più l' ama,
Quanto più s' affatica di placarla;
Tant' ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

LIX.

Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder li faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutta a lui rivolta.

LX.

Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge: alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi al fin s' apprende.
E dove meglio può morire o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando!

LXI.

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle, addietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restio.
Più dell' altre s' adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblio.
Ma che sian fatte queste nozze vaghe,
Come nella sua patria far si suole.

LXII.

Non era però ver che questa usanza
Che dir volea, nella sua patria fosse:
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove; immaginosse
Una bugía la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse:
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria; e 'l modo gli divisa.

LXIII.

La vedovella che marito prende,
Deve, prima, dicea, ch' a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto ch' ella offende,
Facendo celebrargli ufficj e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio ove di quel son l' ossa messe;
E dato fin, ch' al sacrificio sia,
Alla sposa l' anél lo sposo dia:

LXIV.

Ma ch' abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tale effetto,
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi, che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia agli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

LXV.

Tanacro che non mira quanto importe
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice, purchè 'l termine si scorte
D' essere insieme, in questo si compiaccia:
Nè s' avvede il meschin, ch' essa la morte
D' Oliudro vendicar così procaccia;
E sì la voglia à in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

LXVI.

Avea seco Drusilla una sua vecchia
Che seco presa, seco era rimasa.
A se chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m' apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
Ch' ò trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre:

LXVII.

E me so come, e te salvar non meno;
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo; e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.

LXVIII.

Lo statuito giorno al tempio venne
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d' Olindro, come li convenne,
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
Quivi l' ufficio si cantò solenne.
Trassero a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Marganor più dell' usato,
Venne col figlio e cogli amici a lato.

LXIX.

Tosto ch' al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto;
Il sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto:
Poi diè allo sposo, con viso giocondo,
Il nappo; e quel gli fe apparire il fondo.

LXX.

Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia e quella gran bonaccia.
Lo spinge addietro e gli ne fa divieto,
E par ch' arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Li grida: Traditor, da me ti scosta.

LXXI.

Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia;
Io lagrime da te, martiri e guai!
Io vo' per le mie man, ch' ora tu moia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol ch' ài troppo onorato boia,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Che mani e pene io non so sì nefande,
Che fossin pari al tuo peccato grande.

LXXII.

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Che s' io 'l poteva far di quella sorte
Ch' era il disio, non avría alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
Che non potendo come avrei voluto,
Io t' ò fatto morir come ò potuto.

LXXIII.

E la punizion che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua nell' altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

LXXIV.

Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, che in paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro
Regno anima non vien, di' ch' io l' ò meco;
Che di questo empio e scelerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser pon maggior di questi,
Spegner sì brutte e abbominose pesti!

LXXV.

Finì il parlare insieme colla vita;
E morta, anco parea lieta nel volto,
D' aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta o se seguita
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo; ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

LXXVI.

Marganor che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto;
Fu per morir con lui, dal grave duolo
Ch' alla sprovvista lo trafisse, vinto.
Due n' ebbe un tempo; or si ritrova solo:
Due femmine a quel termine l' ân spinto.
La morte all' un dall' una fu causata;
E l' altra all' altro di sua man l' à data.

LXXVII.

Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disio di morte e di vendetta insieme,
Quell' infelice ed orbo padre aggira,
Che come il mar che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita le chiuse l' ore estreme;
E come il punge e sferza l' odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

LXXVIII.

Qual serpe che nell' asta ch' alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin ch' al ciottolo che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda in vano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta:
Tal Marganor, d' ogni mastin, d' ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

LXXIX.

E poichè per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne di che è pieno il tempio,
Nè più l' una dell' altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio,
Quel che fa colla falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun ripar; che in un momento
Trenta ne uccise, e ne ferì ben cento.

LXXX.

Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu ch' ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa; e chi può uscir, non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Dagli amici con preghi e forza onesta;
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

LXXXI.

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poichè gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto, li contese:
E quel medesmo dì fe andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui li piacque le confine.
Misera chi al castel più s' avvicine!

LXXXII.

Delle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
S' alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Margenor n' avvisi;
Che di multe gravissime puniti
N' à molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello à poi fatto una legge,
Di cui peggior non s' ode nè si legge.

LXXXIII.

Ogni donna che trovin nella valle,
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade:
Ma scorciar prima i panni, e mostrar fálle
Quel che natura asconde ed onestade.
E s' alcuna vi va, ch' armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

LXXXIV.

Quelle ch' ánno per scorta cavalieri,
Son da questo nemico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l' à guidate.
E lo può far; che sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

LXXXV.

E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,
S' alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Sull' ostia sacra, che 'l femmineo sesso
In odio avrà finchè la vita duri.
Se perder queste donne, e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone; e fatte prova
Se 'n lui più forza o crudeltà si trova.

LXXXVI.

Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse;
E tosto che l' Aurora fece segno
Che dar dovesse al sol loco ogni stella,
Ripigliò l' arme, e si rimise in sella.

LXXXVII.

Già sendo in atto di partir, s' udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D' un lungo calpestio che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar già nella valle:
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno stretto calle
Vider dà forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied' era.

LXXXVIII.

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna ch' al viso aver parea molt' anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A foco o a ceppo o a laccio si condanni:
La qual fu, non ostante l' intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e a' panni.
La riconobber queste della villa,
Esser la cameriera di Drusilla.

LXXXIX.

La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ò detto;
Ed a chi fu dappoi data l' impresa
Di quel venen che fe il crudele effetto,
Non era entrata ella coll' altre in chiesa;
Che di quel che seguì, stava in sospetto:
Anzi in quel tempo della villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

XC.

Avuta Marganor poi di lei spia,
La qual s' era ridotta in Ostericche;
Non à cessato mai di cercar via
Come in man l' abbia, acciò l' abbruci o impicche:
E finalmente l' avarizia ria,
Mossa da doni e da profferte ricche,
À fatto ch' un baron ch' assicurata
L' avea in sua terra, a Marganor l' à data;

XCI.

E mandata gliel' à fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s' usa;
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa.
Onde poi questa gente l' à ad instanza
Dell' uom ch' ogni pietade à da se esclusa,
Quivi condotta con disegno ch' abbia
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

XCII.

Come il gran fiume che di Vésulo esce,
Quanto più innanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
Et Adda e gli altri onde tributo prende;
Tanto più altero e impetuoso cresce:
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor; così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

XCIII.

Elle fur d' odio, elle fur d' ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte, troppo santa
Pena lor parve e indegna a tante offese;
Ed era meglio farliela sentire,
Fra strazie prolungandola e martire.

XCIV.

Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei fieri a morte.
Lentar di briglia, col calcagno presto,
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebben gli assaliti mai di questo
Un incontro più acerbo nè più forte.
Sì che àn di grazia di lasciar gli scudi
E la donna e l' arnese, e fuggir nudi.

XCV.

Sì come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D' esser sicur, dal cacciator la strada
E da' suoi cani attraversar si vede;
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede,
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che si fussin quest' altri ad assalire.

XCVI.

Non pur la donna e l' arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti;
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d' esser più sciolti.
Il che alle donne ed a Ruggier fu caro;
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre che 'l giorno d' ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

XCVII.

Quindi espediti, seguono la strada
Verso l' infame e dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada
Per veder la vendetta di Dracilla.
Ella che teme che non ben le accada,
Lo nega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

XCVIII.

Giunsero in somma, onde vedeano al basso,
Di mille case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d' alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso;
Avea nel mezzo un rilevato sasso
Ch' un' alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzar con gran baldanza;
Ch' esser sapean di Marganor la stanza.

XCIX.

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v' erano alla guardia dell' entrata,
Dietro chiudon la sbarra; e già davanti
Veggon che l' altra uscita era serrata.
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

C.

Marfisa la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontra in cambio di risposta:
E com' era possente e valorosa;
Senza ch' abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l' elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

CI.

Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier: nè Ruggier resta;
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N' uccide, uno ferito nella pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un nella testa.
Nel sesto che fuggia, l' asta si roppe,
Ch' entrò alle schene, e riuscì alle poppe.

CII.

La figliuola d' Amon quanti ne tocca
Colla sua lancia d' or, tanti n' atterra:
Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca;
Che ciò che incontra, spezza e getta a terra;
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano: altri si chiude e serra;
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case;
Nè, fuorchè morti, in piazza uomo rimase.

CIII.

Marfisa Marganorre avea legato
Intanto colle man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Ch' appagata e contenta se ne tiene.
D' arder quel borgo poi fu ragionato,
S' a penitenzia del suo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch' essa vi vuol porre.

CIV.

Non fu già d' ottener questo fatica:
Che quella gente, oltre il timor ch' avea,
Che più faccia Marfisa, che non dica,
Ch' uccider tutti ed abbracciar volea;
Di Marganorre affatto era nemica,
E della legge sua crudele e rea.
Ma il popolo facea come i più fanno,
Che ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.

CV.

Perocchè l' un dall' altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia.
Lo lascian ch' un bandisca, un altro uccida;
A quel l' avere, a questo l' onor toglia.
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Finchè Dio e santi alla vendetta invoglia;
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L' indugio poi con punizione immensa.

CVI.

Or quella turba, d' ira e d' odio pregna,
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com' è in proverbio, ognun corse a far legna
All' arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Che chi mal opra, male al fine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, ecean piacer piccioli e grandi.

CVII.

Molti a chi fur le mogli o le sorelle
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l' animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte;
Che disegnato avean farlo morire
D' affanno, di disagio e di martire.

CVIII.

A quella vecchia che l' odiava quanto
Femmina odiare alcun nemico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa:
Ed ella per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimulo aguzzo ch' un villano
Che quivi si trovò, le pose in mano.

CIX.

La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell' onta non son mai per scordarsi,
Non s' ànno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d' offenderlo, che manco
Viene il potere; e pur vorrian sfogarsi.
Chi con sassi il percote, chi coll' ugne:
Altra lo morde, altra cogli aghi il pugne.

CX.

Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia talvolta o nevi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi, i campi e le ricolte;
Vien tempo poi, che l' orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch' un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

CXI.

Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome;
Or venuto è chi gli à spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che li pon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca voltar, ch' era sul sasso.

CXII.

La diè senza contrasto in poter loro
Chi v' era dentro; e così ricchi arnesi
Che in parte messi a sacco, in parte foro,
Dati ad Ullania ed ai compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d' oro,
E quei tre re ch' avea il tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto, erano a piè senz' armi;

CXIII.

Perchè dal dì che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz' arme, in compagnía della donzella
La qual venía da sì lontani liti,
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fussin guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l' imipresa:

CXIV.

Perchè stata saría, com' eran tutte
Quelle ch' armate aveau seco le scorte,
Al cimiterio misere condutte
De' duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sempre questo e ogni altro obbrobrio ammorza
Il poter dir che le sia fatto a forza.

CXV.

Primach' indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento
Che daranno i mariti alle mogliere,
Della terra e di tutto, il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma, quel ch' altrove è del marito,
Che sia qui della moglie è statuito.

CXVI.

Poi si fecon promettere ch' a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fossin cavalieri, o fossin fanti;
Nè entrar gli lascerian per sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per santi,
(O s' altro giuramento v' è più stretto)
Che sarian sempre delle donne amici,
E dei nemici lor sempre nemici;

CXVII.

E s' avranno in quel tempo, e ne saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle suddìti saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch' esca l' anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso mai trovasse,
Foco e ruina il luogo aspettasse.

CXVIII.

Nè quindi si partì, che dall' immondo
Luogo dov' era, fer Drusilla trarre,
E col marito in un avel, secondo
Ch' ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Collo stimolo il dosso a Morganore:
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar tregua alla pena.

CXIX.

L' animose guerriere a lato un tempio
Videro quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatt' avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle imitando d' un trofeo l' esempio,
Lo scudo v' attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l' elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch' esse al loco denno.

CXX.

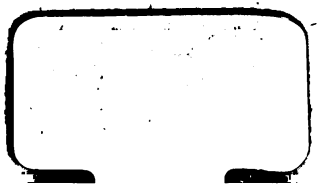
Quivi s' indugiar tanto, che Marfisa
Fe por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella che già v' era incisa
A morte ed ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
Che comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed orna come prima.

CXXI.

Quivi rimase Ullania; e Marganorre
Di lei restò in potere: ed essa poi,
Perchè non s' abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un' altra volta annoi;
Lo fe un giorno saltar giù d' una torre,
Che non fe il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più de' suoi si parli;
Ma della compagnía che va verso Arli.

CXXII.

Tutto quel giorno, e l' altro sin appresso
L' ora di terza andaro: e poichè furo
Giunti dove in due strade è il cammin fesso,
L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro;
Tornar gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le donne in campo, in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio canto ò qui finito.

Fine del Canto Trentesimosettimo,
e del Volume IV.

833738